

“Sometimes I think there’s naught beyond.” Ovvero: le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

Pee Gee Daniel
peegeedaniel@gmail.com

ABSTRACT

The aim of this essay is to show Bayle’s influence upon the Herman Melville’s “Moby Dick”, showing some aspects of their ideological affinity. A key example of themes directly inspired by Bayle is an untiring research for theodicy, as a plausible answer to the question “Why God allows Evil to exist?”, a question designed to know a dramatic failure in its different solutions.

KEYWORDS

Herman Melville, Pierre Bayle, Moby Dick, theodicy, Manichaeism, God

I. Dio e il problema del male

Era il 1849 quando Herman Melville, con la sua consueta pittoresca *verve*, scriveva al libraio Evert Duyckinck, con cui intratteneva allora un incessante dialogo epistolare: “*I bought a set of Bayle’s Dictionary the other day, & on my return to New York I intend to lay the great old folios side by side & go to sleep on them thro’ the summer*”¹. Era quello l’anno di pubblicazione di *Mardi* e di *Redburn*, oltre che l’anno del viaggio che l’autore, ormai trentenne, aveva da poco compiuto in Inghilterra, che avrebbe lasciato tracce tanto significative nella sua vita e nella sua scrittura.

La suddetta lettera rappresenta l’unica, ma certificata testimonianza della conoscenza diretta che Melville ebbe del voluminoso saggio bayliano. Ci sembra anche legittimo supporre che non dovesse averlo presto abbandonato alla stregua di certi acquisti troppo frettolosi, ma che lo avesse invece poi letto con quell’attenzione e quell’interesse che si è soliti dedicare alle letture più congeniali,

¹ “Ho comprato la serie completa del *Dizionario* di Bayle l’altro giorno e al mio ritorno a New York ho intenzione di sfogliare i grandi antichi volumi pagina per pagina e addormentarmi sopra lungo tutta l’estate”; lettera citata come incipit dei rispettivi saggi, vertenti proprio su quel parallelismo tra Bayle e Melville che impegnerà anche il seguente scritto, da M. Bell, “Pierre Bayle and Moby Dick”, *Publications of the Modern Language Association of America (PMLA)*, New York, Sept. 1951, pp. 626-648 e J.P. Jossua, *Pierre Bayle ou l’Obsession du Mal*, Aubier Montaigne, Paris, 1977.

sino a introitarne l'essenza, potremmo dire, tanto che le suggestioni che ne trasse possiamo a buon diritto riscontrare, quasi vi fossero infilate in filigrana, dentro buona parte delle pagine del libro più famoso del romanziere newyorkese. Melville infatti scriveva a Duyckinck nel periodo in cui si stava ritirando presso i propri poderi di campagna con l'intenzione di redigere un libro improntato su di un *whaling voyage*, un viaggio a caccia di balene, che si sarebbe rivelato fuor di dubbio il suo capolavoro, e che l'autore avrebbe – come si suol dire - fatto gemere sotto i torchi a due anni di distanza con il titolo di *Moby Dick or the Whale*. Di lì a qualche mese avrebbe anche ottenuto il suo primo incontro con Hawthorne - collega che si può ben dire Melville idolatrasse - al quale, in merito a questo stesso romanzo, avrebbe poi comunicato sempre via posta: “Ho scritto un libro perverso, e mi sento immacolato come un agnello...”².

Quel che si intenderà qui di seguito mostrare è appunto quanta parte abbia avuto la lettura dell'opera di quell'”uomo spaventevole” che fu Pierre Bayle – almeno secondo la definizione che di lui aveva dato lo scrittore settecentesco Louis Racine (come ci informa Voltaire in una glossa al suo *Le Siècle de Louis XIV*³) – che risulta, tra le varie influenze su questo “libro perverso”, forse la più incisiva (talvolta per una vicinanza teoretica dei due autori. Talaltra per via dello stato di autodidatta che caratterizzava, in larga parte, Melville - “Melville's self-educative mind”, dice Bell – obbligandolo a ricorrere a un'”utilizzazione costante dell'erudizione di Bayle per dare l'impressione di una conoscenza di prima mano”, come denunciato da J.P. Jossua).

Confidiamo di riuscire a mettere in luce quanto Melville ritrovasse nelle pagine di Bayle, interpretato e articolato secondo i canoni della più raffinata metafisica, di quei dubbi, eretici ed eterodossi, che da sempre avevano arrovellato la sua sensibilità religiosa, oltreché etica. In questa preziosa simbiosi diacronica, o “comunità d'intenti” che dir si voglia, il filosofo francese sembra assumere il curioso ruolo del rabbino che, nella celebre storiella yddish, girovagava proclamando ai quattro venti: “Io possiedo tutte le risposte giuste. C'è qualcuno che abbia da pormi delle domande all'altezza?” Ebbene, Melville non solo fu in grado di avanzare al *Dizionario storico-critico* le domande più appropriate, ma riuscì anche a sopravanzarne in qualche modo le risposte, rielaborandole col suo prodigioso talento, così da renderle – come vedremo - materia letteraria viva e pulsante.

In termini generalissimi si può iniziare col rilevare come *Moby Dick* sia senz'altro segnato per tutto il suo svolgimento dal medesimo trilemma che ci pongono le conclusioni implicite cui Bayle perviene, nel suo cursus filosofico, circa

² H.Melville, *Opere Scelte*, Mondadori, Milano,1972, p.1147.

³ Voltaire, *Il secolo di Luigi XIV* [1751], Einaudi, Torino, 1994, p. 386 n. 1.

“*Sometimes I think there’s naught beyond.*”

Overro: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

la natura di Dio, indecise tra una rassegnazione fideistica verso un dio onnipotente ed eterno, le cui volontà ultime restano per l’uomo affatto imperscrutabili, lo smarrimento atterrente che coglie chi si avverta posto al cospetto di un dio impotente e forse malvagio e, da ultimo, l’ipotesi di una coesistenza dei due principi (del bene e del male) di scuola manichea.

Ad esempio, per cercare di venire a capo di quale sia la natura del rapporto in cui Melville si pone nei riguardi dell’ente divino, non si può non tenere presente il “Dio democratico” cui viene resa gloria nella protasi (postposta al cap. XXVI rispetto alla collocazione classica). Come già facevano i poeti greci e latini, e quindi i loro anche più remoti epigoni, rivolgendosi ai numi che costipavano la religione del tempo, l’autore del *Moby Dick* invita un tale dio - dalle connotazioni a dire la verità molto *yankee* - a sostenerlo quando si tratterà di “attribuire le qualità più elevate, per quanto oscure ai marinai più miserabili, ai rinnegati, ai reietti”⁴. Altrove inoltre parlerà altresì della “dignità democratica che si irradia senza fine su tutta la ciurma da Dio, da Lui stesso, il grande e solo Dio che è centro e circonferenza di ogni democrazia: è la Sua onnipresenza e la nostra uguaglianza divina”; concludendo infine con una supplica dagli accenti lirici:

“tu Spirito giusto dell’Uguaglianza, che hai steso su tutta la mia specie lo stesso mantello reale di umanità! Sostienimi tu, grande Dio democratico [...] Tu che in ogni potente marcia sulla terra scegli sempre i tuoi campioni più eletti tra il popolo regale, sostienimi tu Signore”⁵.

Un dio che rassomiglia però, piuttosto che al destinatario di un sincero atto di fede, ad un’oggettivazione di tipo feuerbachiano, in cui lo scrittore tenda a trasfondere il suo personale sistema assiologico⁶. Per la sua raffigurazione Melville, già qui, pare aver seguito con scrupolo l’invito di Bayle:

⁴ Quasi fosse il dio di Esopo che “innalza le cose basse e appiattisce le cose alte”, da P.Bayle, *Dizionario storico-critico* [1697], Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Pauliciani*, nota (E), p.43 e art. *Esopo* nota (I).

⁵ H.Melville, *Moby Dick* [1851], a cura di Nemi D’Agostino, Garzanti, Milano, 1992, p.114.

⁶ Come viene anche confermato dalle parole di F.O.Matthiessen, *American Renaissance*, Oxford U.P., London, 1941: “Nella sua fede nella potenziale bontà della democrazia Melville giunge a celebrare [...] l’aprentesi promessa dell’America, la libera mescolanza di razze che avrebbe fatto di noi non una nazione ma un mondo. Tuttavia, considerando la realtà, Melville vede la discordanza tra la teoria e la pratica: la grande ingiustizia individuale della schiavitù, [...] la tendenza a sacrificare ogni cosa alla rapace volontà “. In P.De Logu, *Arte e morale*, Edizioni Di Stefano, Genova, 1961, pp.31-42.

“ciascuno, e non può essere diversamente nella condizione presente di questa vita, si disegni da sé un’immagine della divinità, alla quale egli guardi, si diriga e si accosti, immagine che sia per lui come il suo Dio. Lo spirito si forma tale immagine sollevando la propria immagine al di sopra di tutto e cercando di concepire con tutta la sua forza una bontà, una potenza e una perfezione supreme”⁷.

Il “Dio democratico” resta comunque l’unico dio a preservare la sua nobiltà, all’interno di un pantheon melvilliano affollato di dei tra loro non già contigui ma contrapposti, senza alcuna possibilità di sincretismo. “Il dio di Melville non ha una forma unica, stabilita e definitiva – se l’avesse, se egli potesse riconoscere un’unica immagine di Dio, la sua ricerca e la sua opera non avrebbero ragione di essere”, ci dice al riguardo il critico Baldini, in un’osservazione che potrebbe riferirsi parimenti alla ricerca bayliana. E continua:

“ricorre soprattutto in figura del severo e intollerante dio puritano, ed è per questo che egli si dispone a venerarlo anche in quel che, di severo e intollerante, riconosce nella natura sconvolta, nelle smisurate proporzioni di mostri crudeli e spietati, nell’impenetrabilità dei silenzi dell’uomo: ed è per questo, inoltre, che le forme del suo panteismo si possono interpretare tutte al lume d’una posizione calvinista”⁸.

“Sarebbe meglio essere ateo e non riconoscere alcuna divinità” è il parere della Compagnia di Gesù, riportato da Bayle proprio a proposito del Dio di Calvino, ““piuttosto che tributare i supremi onori a una natura” che, pur proibendo all’uomo di fare male, ciononostante glielo fa commettere, per poi punirlo. [...] La dottrina di Calvino sulla predestinazione porta con sé conseguenze “che distruggono assolutamente l’idea che si deve avere di Dio, e che perciò conducono direttamente all’ateismo””⁹. E ancora, citando il Maimbourg dell’*Histoire du Calvinisme*, Bayle rincara ulteriormente la dose: “Dio ha creato la maggior parte

⁷ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Simonide*, nota (G), p.322

⁸ G.Baldini, *Moby Dick o le ambiguità*, Riccardo Ricciardi Ed., Napoli, 1951, p.48.

⁹ A cui replicava Jurieu – dapprima amico e in seguito il più accanito avversario di Bayle - il quale, ergendosi ad avvocato della difesa, giustificava questo dio, dicendo “che il Creatore, in questo sistema, non è legato ad alcuna specie di legge nei confronti della creatura, ma ne può disporre come meglio gli aggrada e la può far servire alla propria gloria per la via che più gli piace, senza che essa sia in diritto di contraddirla”. “Ecco ora un ministro - si lamenta Bayle, tornando sul passo di Jurieu - che, con tutta serietà, ci viene a dire che questa dottrina è un dogma che ci pone la divinità al più alto grado concepibile di grandezza e di elevazione. Questo è l’elogio che non teme di tributare a una dottrina “che ci rappresenta un dio crudele e ingiusto, che punisce e che castiga con supplizi eterni delle creature innocenti””.

“*Sometimes I think there’s naught beyond.*”

Oververo: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

degli uomini per dannarli, e questo non già perché l’abbiano meritato per i loro peccati, ma perché a Lui così piace, e ne ha previsto la dannazione, solo perché l’ha stabilita prima di prevedere i loro peccati”¹⁰. Ecco che inizia a emergere un primo, ponderoso problema: quello del Dio calvinista che, a causa del recupero dei tratti più rigidi e scevri di misericordia, disseminati in numerosi passaggi dell’Antico Testamento, compiuto dal ginevrino, tende a rivestire un ruolo pauroso e umanamente insostenibile.

È il celebre anglista Millicent Bell a tentare su tale punto una prima sintesi tra i due autori oggetto della presente ricerca: “[nell’articolo] sui Pauliciani (manichei cristiani presenti in Armenia) Bayle attaccava con franchezza la predestinazione, dogma (*tenet*) della chiesa “di cui mi professo membro”, poiché implica che Dio sia crudele. E Melville, quale figlio posteriore della Chiesa di Calvino, in un passaggio piuttosto pessimistico di *Mardi* [così già scriveva]: “*Tuttora vane le nostre supposizioni. Ancor più vano dire che ogni Mardi non sia nient’altro che il mezzo per un fine (a means to an end); che questa vita è uno stato di prova; che il male è consentito solo in vista di una scadenza (term). [...] No, no. Oro [=Dio] non ha delegato il suo scettro a nessuno; nel suo regno infinito (everlasting) non vi sono interregni; e il tempo è eternità e noi viviamo nell’eternità ora. Qualcheduno parla ancora di un aldilà (hereafter) in cui tutti i misteri della vita saranno dipanati (will be over); e i patimenti della virtù saranno appianati. Oro è giusto (Oro is just), dicono loro. Allora e sempre – ora e in eterno (Then always – now and evermore). Ma riparare un torto (to make restitution) implica un errore; e Oro non fa errori. Inoltre ciò che appare malvagio ai nostri occhi potrebbe essere buono per lui. Se non prova paura, non possiede neppure le altre passioni, né fini, né scopi [...] ciò che è, è stato e sempre sarà”¹¹. In perfetto accordo con Bayle – aggiungiamo noi - allorché si scontra con un Dio concepito come “l’autore del peccato e, ciononostante, giudice severo che punisce eternamente questo peccato nella persona di chi non ne è colpevole”¹².*

¹⁰ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Pauliciani*, nota (I), pp.77-78. Vedi T.W.Herbert, Jr., “Calvinism and Cosmic Evil in *Moby Dick*”, *Publications of the Modern Language Association of America (PMLA)*, New York, Oct. 1969, pp. 1613-1619: “La reazione di Melville al calvinismo fu la seguente: se Dio crea gli uomini per dannarne la maggior parte, “questo non è un atto d’amore, ma di odio. [...] Neanche tra le bestie (per non parlare degli esseri umani) ve ne sono di tanto crudeli da desiderare di dar vita ai propri piccoli per condannarli ad una condizione miserevole (*to create its young to misery*)”“.

¹¹ M. Bell, “Pierre Bayle and *Moby Dick*”, *Publications of the Modern Language Association of America (PMLA)*, New York, Sept. 1951, pp. 626-648.

¹² P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Pauliciani*, nota (I), pp. 79-80.

Quel che ne deriva è l'immagine di un'umanità inevitabilmente tentennante e resa incerta da questo "Creatore Protestante", tratteggiato come un *blagueur* dall'ironia sinistra che, se da una parte dissemina il cammino delle proprie creaturine di tentazioni e pericoli, d'altra parte attende guardingo che le tapine accennino anche solo a mettere un piede in fallo per poterle punire nella maniera più intransigente e *tranchant*. L'unico atteggiamento consentito, al cospetto di un ente supremo siffatto, pare perciò quello della completa resa delle armi della ragione, in vista della "rigenerazione" predicata da Calvino "che si realizza nel *non seguire più la nostra ragione, il nostro piacere e la nostra volontà, ma nel rendere il nostro intelletto e il nostro cuore prigionieri della saggezza e della giustizia di Dio*"¹³. In altre parole, il comportamento e i divisamenti di una tale divinità risultano, in ultima istanza, a tal punto imperscrutabili e privi di giustificazione, che l'unico modo di servirlo e sottostargli sembra quello di rinunciare a ogni forma di coscienza critica e di opposizione morale: *perinde ac cadaver*, allo stesso modo di un cadavere in buona fine, a voler ricorrere a una formula congegnata dal proto-gesuita Ignazio di Loyola (che almeno su questo punto sembrerebbe convenire con il tanto invisio protestantesimo).

"E se obbediamo a Dio dobbiamo disubbidire a noi stessi: ed è in questa disubbidienza a noi stessi che consiste la difficoltà di obbedire a Dio". Così tuona, al nono capitolo di *Moby Dick*, Padre Mapple dall'alto di un ambone, come a riecheggiare la *lectio* calvinista menzionata da Pierre Bayle, mentre impartisce una lunga tirata omiletica, meglio, "*a lesson to us as sinful men*", una lezione a noi tutti come peccatori, nello stile proprio di un oratore delle chiese riformate, sulla "storia del peccato, della durezza di cuore, delle paure improvvisi, del castigo rapido, del pentimento, delle preghiere e finalmente della liberazione e della felicità di Giona"¹⁴. La predica di Padre Mapple ricorda particolarmente da vicino le ironie pre-illuministiche, più o meno dissimulate nel testo di Bayle, circa questa rinuncia alla facoltà razionale che, volenti o nolenti, la natura divina sembrerebbe imporci: è "dottrina universale della Chiesa e in particolar modo [...] di Calvino e dei riformati che il fondamento della fede non è né l'evidenza degli oggetti né l'evidenza della rivelazione, e che lo Spirito Santo ci convince dei misteri del Vangelo, senza mostrarci con evidenza ciò in cui crediamo"¹⁵, spiega infatti Bayle, "nella pretesa, da me avanzata, che le obiezioni dei manichei [al dio buono di tradizione cristiana e, in generale, monoteistica] siano insolubili" ma soltanto

¹³ *Ibidem*, art. *Pirrone*, nota (C), pp.115-116.

¹⁴ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano,1992, cap.IX, p.51.

¹⁵ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, in *Chiarimento sui manichei*, p.530

“*Sometimes I think there’s naught beyond.*”

Overvo: *Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville*

“finché ci si limiti a discuterle davanti al tribunale della ragione”¹⁶. E poco dopo si legge:

“Gesù Cristo comanda in primo luogo la fede e la sottomissione. Egli e i suoi apostoli sono soliti cominciare così i loro discorsi: “Seguimi, credi e sarai salvato”. La fede che Cristo esigeva non si può acquistare seguendo una serie di discussioni filosofiche e sviluppando ragionamenti su ragionamenti: è un dono di Dio, è una pura grazia dello Spirito Santo”.

Il filosofo enciclopedista aggiunge infine una chiosa che, benché in perfetta sintonia con quanto detto prima, suona in verità un po’ come un malcelato sberleffo ironico ovvero una stoccatina finale (ma meglio sarebbe dire *in cauda venenum*): “una grazia che cadeva di solito solo su persone ignoranti”! E dunque “non ci si deve compromettere [...] senza aver stabilito, prima di ogni altra cosa, il dogma della elevazione della fede e dell’umiliazione della ragione”¹⁷, come già esortava in precedenza. È proprio sotto questa luce che sembra acquistare valore il traslato del “dio tessitore” che Ismaele, narratore intradiegetico e, per certi versi, alter-ego del suo creatore letterario, elabora quando si ritrova all’interno di un tempio pagano ricavato dalla carcassa di una balena, nel fitto di una foresta delle isole Arscidi, e osserva:

“il grande sole pareva una spola che tesseva l’instancabile verzura. Oh tessitore assiduo! Tessitore invisibile, fermati! Una parola: dove va questa trama? Quale palazzo può ornare? Perché tutte queste fatiche senza sosta? Parla tessitore! Ferma la mano: una sola parola! Ma la spola corre, i disegni vengono a galla dal telaio, il tappeto scivola fuori in eterno come un ruscello che scorre. Il dio-tessitore tesse, e da quel tessere è assordato, sicché non sente voce umana, e noi pure che guardiamo il telaio siamo assordati dal ronzio, e solo quando lo fuggiamo possiamo udire le migliaia di voci che parlano attraverso il rumore”¹⁸.

In parole povere, il mondo fenomenico è un quadro di cui ci rimane costantemente oscuro il Tessitore (“il vecchio burlone invisibile e indecifrabile”¹⁹, come Melville/Ismaele chiama Dio altrove) ed è a sua volta assai poco perspicuo. Come risulta ulteriormente evidente a partire da un precedente episodio che

¹⁶ *Ibidem*, p.521

¹⁷ *Ibidem*, p.525

¹⁸ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano,1992, cap.CII p.401

¹⁹ *Ibidem*, cap.XLIX, p.211

vedeva protagonista sempre Ismaele. Nella prima taverna in cui gli capita di entrare, poco prima di salpare col Pequod, si trova infatti davanti a un quadro a olio composto di involuzioni caotiche. Beh, la dettagliata descrizione che questi ne fa pare sottintendere meditazioni di ben più alta ispirazione: “masse così incomprensibili di ombre e di buio fitto, che dapprima veniva quasi da pensare che qualche pittore giovane e ambizioso [...] avesse tentato di rappresentare l'affatturamento del caos [...]. Un quadro davvero melmoso, fradicio, serpigno, da fare perdere la testa a un nevrastenico. Eppure in esso c'era una specie di sublimità indefinita, semiraggiunta, inverosimile, che senz'altro vi ci incollava l'occhio, finché senza volerlo uno giurava a se stesso di scoprire il significato di quella pittura stupefacente”²⁰.

Per tornare a bomba all'umiliazione della ragione di fronte a Dio, cui poc'anzi si accennava, il significato ultimo di quel che è perciò il misterioso telaio della creazione sembra poter essere inteso tutt'al più proprio da chi dell'intelletto sia affatto privo, come il povero Pip: il negretto, impiegato sul Pequod nelle mansioni di mozzo, che, scampato alla morte, si era visto però condannato alla pazzia (“Il mare aveva beffardamente tenuto a galla il suo corpo finito, ma affondato l'infinito del suo animo”), sino a prendere i contorni di una figura a metà strada tra il *fool* shakespeariano e il santo idiota, dacché, durante quell'esperienza estrema tra vita e morte – ci informa Melville - “aveva visto il piede di Dio sopra il pedale del telaio, e gli aveva parlato; e perciò i compagni lo chiamavano pazzo. Così la demenza dell'uomo è la sanità del cielo, e allontanandosi da ogni ragione mortale, l'uomo perviene alla fine a quel pensiero celeste che per la ragione è assurdo e delirante”²¹.

Eppure, nonostante un'apparente e concorde lode iniziale dell'insania mentale, la pervia via di un totale trasporto fideistico non pare quella supinamente praticabile dal genio dei nostri due autori, che anzi si mostrano non dissimili da quegli “scrittori temerari che hanno l'audacia di scavare nei segreti più nascosti del Creatore”, di cui parla lo stesso Bayle nel *Chiarimento ai manichei*²².

“La fede, come uno sciacallo, si nutre in mezzo alle tombe, e persino da questi dubbi cadaverici estrae la sua speranza più vitale”²³, dice Melville, che proprio della fede tratteggerà una convincente prosopopea nel personaggio dell'ufficiale in seconda Starbuck, descritto come un “quacquero per tradizione di famiglia” (cap. XXVI, p.111), ma che è sicuramente anche per convinzioni personali: un perfetto rappresentante della congregazione delle Chiese Riformate, del tutto conforme

²⁰ *Ibidem*, cap.III, p.25

²¹ *Ibidem*, cap.XCIII, p.372

²² P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, *Chiarimento sui manichei*, pp.544-545

²³ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano,1992, cap.VII, p.47.

“Sometimes I think there’s naught beyond.”

Ovvero: *Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville*

qual è all’eroe puritano del *Pilgrim’s Progress* [1678] di John Bunyan²⁴ (che fu un vero e proprio bestseller religioso), che abbandona la corruzione del mondo alla volta della *città celeste* e procede nel suo cammino per i campi al grido: “*Life, eternal life!*” Slogan che pare vieppiù riecheggiato - e, al contempo, rovesciato nel suo senso più profondo - da quell’”*Oh, life! [...] Oh, life! ‘tis now that I do feel the latent horror in thee! but ‘tis not me! that horror’s out of me! and with the soft feeling of the human in me, yet will I try to fight ye, ye grim, phantom futures! Stand by me, hold me, bind me, O ye blessed influences!*”²⁵, pronunciato da Starbuck alla fine del cap. XXXVIII del *Moby Dick*, in uno di quei momenti di sconforto che raramente lo colgono. Perché, come dice Bell, prendendo spunto da questo stesso passo, “Starbuck non è insensibile all’orrore presente nella vita, ma quello non è il SUO orrore, per il fatto che Starbuck è un credente”.

Non già come Stubb, vero e proprio *bon vivant*, che coglie solo l’aspetto consolante della predestinazione e che, a cuor leggero, “convertì le fauci (*the jaws*) del mostro in una comoda sedia”. Starbuck invece si fa forte proprio di quella acquiescenza fideistica che sempre Bell chiama *self-hypnotism*, una sorta di barriera illusoria da alzare e frapporre tra sé e la realtà contingente, e che invece “Melville non potrebbe accettare. [...] Melville sa come la Fede sia capace di provvedere un rifugio dalla raggelante legge del male”²⁶. E proprio contro questa fede tappabuchi già Bayle si era schierato *aperte et indissimulanter* in due passi dell’articolo dedicato a Senofane. Da una parte avversando un uso della scepsi esclusivamente propedeutico a un completo *adsensus fidei*²⁷: “Se ne trovano inoltre di quelli che volgono alla gloria di Dio la loro ipotesi, come se noi, consapevoli della nostra debolezza e dell’infinità di Dio, non dovessimo aspirare a conoscenze

²⁴ Autore, del resto, apertamente citato da Melville nella suindicata protasi al “Dio democratico”, al quale ricorda: “non hai rifiutato la perla pallida della poesia a Bunyan annerito dal carcere”.

²⁵ “Ah vita! [...] Ah vita! è adesso che sento l’orrore che ti nascondi dentro! Ma non in me, io ne resto fuori, e con questo conforto di sentirmi umano tenterò ancora dei combattervi, fantasmi sinistri del futuro! E voi santi influssi statemi accanto, sostenetemi e correggetemi”.

²⁶ M. Bell, “Pierre Bayle and Moby Dick”, *Publications of the Modern Language Association of America (PMLA)*, New York, Sept. 1951, pp. 626-648.

²⁷ Ovvero, la scepsi quale mero *preambulum fidei*, come in Lattanzio o Giovan Francesco Pico della Mirandola. Al riguardo leggiamo in R.H.Popkin, *History of Scepticism*, California U.P., Berkeley, 1979, pp. 20- 21: “Pico impiegò gli argomenti scettici di Sesto Empirico al fine di demolire ogni filosofia razionalistica, e così liberare gli uomini dalla vana accettazione delle teorie pagane. Il risultato finale fu non già la messa in dubbio di tutto, ma semmai quello di distanziarsi dalla filosofia intesa come fonte del sapere, alla volta dell’unica guida che gli uomini possedessero in questa “valle di lacrime”, ossia la Rivelazione Cristiana. [...] Se gli uomini sono incapaci di comprendere qualsiasi cosa tramite i mezzi della ragione, [...] la sola fonte del sapere che rimanesse loro era, secondo Pico, la rivelazione attraverso la profezia”.

che devono costituire il patrimonio della natura divina”; per un altro verso schierandosi dichiaratamente contro la pochezza argomentativa di quei cristiani che “fanno aperta professione di incomprendibilità e considerano gufi e turchi coloro che nel seno del cristianesimo rifiutano di credere in ciò che supera la portata della loro mente”²⁸. Qui forse ci può tornare utile quanto afferma Millicent Bell²⁹:

“Il *Dizionario* è un vasto repertorio di fatti e opinioni; e [Bayle] vi fa un bilancio delle false religioni tramite la sua bascula scettica, fino a far sì che le rispettive proprietà, in aperto contrasto (*the opposite qualities*), si annichiliscano l’un l’altra”. Melville assunse fatti e opinioni, ma prese altresì vari prestiti, seppur con meno evidenza, dalla discussione filosofica. [...] In Bayle ritrovò la devastante efficacia posseduta dalla critica delle diverse fedi. Bayle cita autorità in piena contraddizione con altre affinché ne risulti un castello di carte pronto a cadere al primo soffio di mancanza di fede (*disbelief*)”.

Più oltre spiega ancora: “*Melville became the search for a theodicy. Exactly the obsessive preoccupation of Pierre Bayle*”. Una teodicea qui intesa come tentativo di giustificare Dio stesso davanti a un tribunale in cui si esponga a suo carico la quantità di male metafisico, fisico e morale che tanta parte ha all’interno della sua creazione: tentativo che verrà infine frustrato dall’evidenza delle prove presentate dal collegio accusatorio.

Melville, continua Bell, “era convinto che miseria e ingiustizia non dovessero essere disdegnate dalla considerazione di persone capaci di meditarci sopra (*misery and wrong weren’t to be pooh-poohed out of the sight of thoughtful men*). Qual era la responsabilità di Dio in un mondo siffatto?” È l’eloquente annotazione, riportata da Bell, che Melville vergò ai margini di un passo di Bayle - “*Why hath God wrought evil in the world?*”³⁰ - ad apparirci come il vero protrettico del *Moby Dick*. Qui viene riproposta la *vexata quaestio*, già agostiniana: *Si Deus est unde malum?*, che ritrovò nelle pagine di Bayle³¹. Questione ulteriormente complicata dall’accento a un diretto e positivo coinvolgimento di Dio (*hath wrought* = ha operato, ha plasmato), che suona come una tonante chiamata in reità.

²⁸ P. Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. Senofane, nota (L)

²⁹ Qui M. Bell va seguendo gli studi critici di Gibbon, che così attesta: *Miscellaneous Works*, London, 1837, p.32.

³⁰ M. Bell, “Pierre Bayle and Moby Dick”, *Publications of the Modern Language Association of America (PMLA)*, New York, Sept. 1951, pp. 626-648.

³¹ P. Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Pauliciani*, p.33: “Essendo Dio buono, da quale principio deriva il fatto che gli uomini siano peccatori?”.

“Sometimes I think there’s naught beyond.”

Overro: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

La creazione appare dunque come una straziante rappresentazione, che ha per protagonista il male stesso. Come riassume il passo di Maimonide, citato da Bayle: “i mali degli uomini si possono ridurre a tre classi: la prima comprende quei mali che dipendono dal fatto che l’uomo ha un corpo; la seconda, quei mali che dipendono dal fatto che gli uomini si adoperano a danneggiarsi reciprocamente; la terza, quei mali che l’uomo procura a se stesso a causa della propria cupidigia”³². L’uomo, pur essendo “l’opera d’un unico principio sommamente buono, sommamente santo” è tuttavia “esposto alle malattie, al freddo, al caldo, alla fame, al dolore, agli affanni”. E peraltro, nell’ottica di una così pessimistica ragioneria, sia per questioni numeriche che qualitative detiene il posto d’onore, ben al di sopra del male fisico, il male morale prodotto dall’uomo stesso, e onnipresente. “Può avere tante cattive inclinazioni? Può commettere tanti crimini? La suprema santità può produrre una creatura peccaminosa?”³³, si chiede Bayle, con aria stupita. E Melville gli dà conferma: “Ho visto la Passione e la Vanità picchiare di calcagni la viva terra magnanima”³⁴. Ancora Bayle:

“L’uomo è cattivo e infelice: tutti lo sanno, osservando ciò che passa all’interno del proprio animo e le relazioni che sono costretti ad avere con il prossimo. È sufficiente vivere cinque o sei anni per convincersi perfettamente di questi due punti”³⁵.

Ci si può chiamare agevolmente fuori dalle lunghe controversie sulle ragioni di questi mali attribuendone cristianamente la causa al peccato originale, già preformulato, del resto, in versione razionalistica dal mondo greco: ad esempio nel passo di Melisso riportato nel *Dizionario*³⁶. Ma affinché l’argomento del peccato originale possa essere sostenuto deve giocoforza valere, in concomitanza con quest’ultimo, quello del libero arbitrio; mentre Bayle e, sulla sua scorta, Melville non sembrano tenerlo in grande considerazione. Il primo infatti, per confutarlo, immagina che Zoroastro, scelto quale acerrimo nemico del dogmatismo monoteista, “dirà dunque che il libero arbitrio di cui l’uomo è stato dotato non è

³² *Ibidem*, art. *Senofane*, nota (H), p.281.

³³ *Ibidem*, art. *Manichei*, nota (D), p.20.

³⁴ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano,1992, cap.XLVIII, p.207.

³⁵ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Manichei*, nota (D), p.17.

³⁶ *Ibidem*, p.20: “l’uomo non era affatto cattivo quando Dio lo creò e [...] ricevette da Dio uno stato felice, ma, non avendo seguito i lumi della coscienza, la quale, secondo le intenzioni dell’autore, avrebbe dovuto condurlo lungo il cammino della virtù, è divenuto cattivo meritando che Dio, sommamente giusto quanto sommamente buono, gli facesse sentire gli effetti della sua collera. Dio, quindi, non è la causa del male morale, ma è la causa del male fisico, cioè della punizione del male morale”.

affatto capace di darsi una determinazione attuale [...]; in secondo luogo solleverà la seguente difficoltà: Dio non aveva forse previsto che l'uomo avrebbe fatto un cattivo uso del libero arbitrio? Se si risponde di sì, egli controbatterà che non sembra possibile prevedere ciò che dipende unicamente da una causa indeterminata"³⁷. Melville, dal canto suo, ci mostra sin dall'inizio un Ismaele incapace di scegliere su quale, tra le navi ormeggiate nel porto di Nantucket, imbarcarsi. Infine, per non morire di fame per un eccesso di *liberum arbitrium indifferentiae* alla stregua dell'asino di Buridano, decide a favore del Pequod. Una scelta determinante, grazie alla quale sarà possibile il racconto di quel viaggio epico, concluso da un naufragio³⁸ a cui "sono scampato io solo per informartene", come potrà dire al lettore, recitando le parole di Giobbe, messe a esergo dell'epilogo. Questa tuttavia, più che la conseguenza di una volizione propriamente detta, sembra essere stata favorita da una forza misteriosa, che Ismaele stesso identifica con Yojo ("Yojo ci voleva favorire"), il piccolo idolo tascabile del selvaggio Qeequeg, il quale "aveva parecchia stima di lui come dio di tipo piuttosto bonario, che nel complesso, forse, aveva sempre ottime intenzioni; ma non sempre riusciva nei suoi disegni benevoli"³⁹.

Altrove poi, osservando la maglia e la lavorazione di una stuoia, come in seguito a una rivelazione esplicita ulteriormente l'argomento, allorché si accorge che "sì, il caso, il libero arbitrio e la necessità, per niente incompatibili, [...] intrecciandosi lavorano tutti assieme. La trama dritta della necessità non si lascia sviare dalla sua direzione finale, e anzi con ogni alterna vibrazione tende soltanto a quella; il libero arbitrio è sempre libero di manovrare la sua spola tra i fili già dati; e il caso, sebbene costretto al suo gioco tra le linee dritte della necessità, e diretto obliquamente nei suoi movimenti dal libero arbitrio, sebbene così comandato da quei due, il caso li comanda a turno, e dà l'ultimo colpo, quello che li forma, agli eventi"⁴⁰.

Di fronte al male ubiquitario di cui si diceva, a questo demonismo universale, "*the demonism in the world*", come lo definisce Melville, di cui ha conoscenza istintiva persino un bruto senza parola⁴¹, *a dumb brute*, - che più oltre verrà

³⁷ *Ibidem*, art. *Manichei*, nota (D), p.21. Tenendo anche presenti, contro la possibilità d'un vero libero arbitrio, ad es. le riflessioni circa l'occasionalismo di Malebranche, nell'art. *Zenone di Elea*.

³⁸ Conseguente ad una caccia la cui durata fu pari a quella del *segno di Giona* [Matteo 12, 39-40].

³⁹ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano,1992, cap.XVI, pp.73-74. Invece, secondo G.Baldini, *Moby Dick o le ambiguità*, Riccardo Ricciardi Ed., Napoli, 1951, p. 55: "[Ismaele] si trova di fronte tre navi, come il veneziano Bassario i tre scrigni di Porzia, e una deve sceglierne: si decide per il Pequod, tribù estinta come i Medi "e in qualche modo una nave malinconica. Tutte le cose nobili hanno un'ombra di malinconia", il quid che l'ha fatto scegliere. Ishmael tiene conto d'un criterio estetico e riconosce legittimità, oltre a quelle di uomo, alle sue esigenze di poeta".

⁴⁰ *Ibidem*, cap.XLVII, p.200.

⁴¹ *Ibidem*, cap.XLII, p.183.

“Sometimes I think there’s naught beyond.”

Oververo: *Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville*

indicato, con un potente neologismo, il *vulturismo del mondo*⁴², “Oh, horrible vulturism of hearth!” (dal lat. *Vultur, uris* = avvoltoio) – la domanda intorno alle sue origini (“*Why hath God wrought evil in the world?*”) non può che riaffacciarsi prepotentemente.

“La storia”, constata Bayle, “propriamente parlando, non è altro che una raccolta dei delitti e delle disgrazie del genere umano”⁴³. È insomma un grande mattatoio (di hegeliana memoria). “Gli uomini si odiano reciprocamente, si uccidono al limitare di un bosco, si schierano in eserciti per scannarsi, i vincitori mangiano talvolta i vinti”, aggiunge poi, nell’articolo su Spinoza. A quale principio è dunque da imputarsi il fatto che gli uomini siano peccatori? “Questo era l’antichissimo problema che si ponevano i pitagorici”:

“Così quando si dimandava “che cosa si dice con più verità?” rispondevano: “che gli uomini sono malvagi e buona la divinità”. Donde il seguente corollario: “essendo Dio buono, donde gli uomini cattivi?”; il che attestano alcuni versetti, che si trovano in Giamblico, dell’antico poeta Ippodamante [...]: O dèi, donde siete voi, come nasceste tali? Uomini, donde siete voi, come così cattivi nasceste? e da ciò l’ulteriore domanda: “facendo Dio il bene, donde i mali?”⁴⁴.

Ecco dunque introdursi qui per la prima volta, in risposta all’annoso problema della coesistenza di un Dio buono e del male morale, il tema dei due principii, che il nostro spiega succintamente così:

“La pretesa [...] di tutti coloro che ammettono un principio naturalmente buono e un principio naturalmente cattivo, entrambi eterni e indipendenti, è che se non si ammette una simile ipotesi, non si riuscirebbe a spiegare per quale via il male si è introdotto nel mondo”⁴⁵.

È forse proprio questa la risposta giusta? Riguardo a questo punto, Bell ci parla del centrale uso poetico, interno a *Moby Dick*, di una formula religiosa che prevede una divinità in cui convivano i due opposti principii, “*a dual God-head*”, per suffragare “l’ipotesi di un universo in cui il male sia immanente e attivo”. Ipotesi, questa, che “caratterizza massimamente i nostri due autori”, come gli fa eco il teologo Jean-Pierre Jossua, il quale, a titolo di esempi, elenca:

⁴² *Ibidem*, cap.LXIX, p.282.

⁴³ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Manichei*, nota (D), p.18.

⁴⁴ *Ibidem*, nota (N), p.97.

⁴⁵ *Ibidem*, nota (E), p.45.

“I testi biblici in cui Dio sembra fare il male (si veda in particolare l’articolo su Gregorio da Rimini del *Dizionario*). La figura del capitano-re Ahab, soggiogato dal falso profeta (Fedallah), ispirato da un dio sleale che vuole portarlo alla perdizione. Ahab, rivestito di simboli presi da temi zoroastriani; tra l’altro adora il fuoco (e Fedallah è un Parsi): è dualista, si chiede M. Bell? (...) Bisogna porsi ancora due domande essenziali: qual è il senso preciso del combattimento tra Ahab e Moby Dick? Questo combattimento occupa da solo il centro dell’opera? Sulla prima M. Bell mi pare tergiversare. Percepisce bene che se Ahab è un pazzo diabolico non è solamente quello e che Moby Dick è una figura a volte divina – che è blasfemo cacciare – e a volte cattiva. Dunque? Un dio, due dei?”⁴⁶.

In effetti, in Melville non si tratta, come vedremo, di un vero e proprio atto di fede nella concezione dualistica, ma di un uso metaforico che, sicuramente di ispirazione bayliana⁴⁷, ricorre per tutta l’opera. Un uso metaforico utile a mettere in luce il miscuglio inseparabile di bene e male di cui il dramma umano è impastato. Codesto dualismo si presenta sotto vari aspetti: a partire dalla contrapposizione tra terra e mare, per esempio. “Il mare è essenzialmente *landlessness*. La Terra è il finito e il mare l’infinito”, come nota Gabriele Baldini. “Ma la verità più alta, senza rive, indicibile come Dio è soltanto nell’assenza di terra”⁴⁸, specifica Melville, esplicitando la *secunda intentio* di quel viaggio, in cui convivono “due viaggi paralleli, uno fisico e uno metafisico”; e pare chiaro che “il primo non sia che l’emblema, il simbolo del secondo”⁴⁹. Edwin Honig scrive, a tal proposito:

“Melville utilizzò l’ambientazione “esotica” (*the “foreign” setting*) del mare, cercando una singolare (*unique*) proprietà immaginativa in un dominio senza tempo né spazio di contro alla dominante pratica narrativa

⁴⁶ J.P.Jossua, *Pierre Bayle ou l’Obsession du Mal*, Aubier Montaigne, Paris,1977.

⁴⁷ Dagli articoli su Senofane, Zoroastro, Manichei, Pauliciani, Marcioniti.

⁴⁸ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano,1992, cap.XXIII, p.106.

⁴⁹ G.Baldini, *Moby Dick o le ambiguità*, Riccardo Ricciardi Ed., Napoli, 1951, p. 49. Il secondo, il viaggio metaforico, sappiamo essere stato annesso solo secondariamente dall’autore come rielaborazione di un’originale narrazione di caccia alle balene priva di alte pretese. G.Stewart così schematizza: “Chapt. I-XV: presumably the original story. Chapt.XVIXXII: the first narrative with revisions of great significance. Chapt. XXIII Epilogue tells the tale as Melville reconceived it”; in “The Two Moby- Dicks”, *AL*, Duke University Press, No. 4, Jan. 1954, pp. 418-448 Secondo L.Thompson, *Melville’s Quarrel with God*, Princeton U.P., 1952: “tutto l’opus di Melville è a doppio fondo: per consentire di dividere le pecore dalle capre, ovvero i lettori ingenui da quelli smalziati”.

“Sometimes I think there’s naught beyond.”

Overro: *Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville*

(*fictional*) di una caratterizzazione e di un adattamento storico (*historicism*) di cartone. In *Moby Dick* l’allegoria cresce al di là d’un viaggio navale che si lascia alle spalle le ipocrisie sociali e religiose dei cristiani rimasti a terra (*landlocked*)”⁵⁰.

Eppure fin dall’inizio Melville si pone la domanda: “Perché i Persiani consideravano sacro il mare?”⁵¹. Come sappiamo da Bayle, il manicheismo “fiorì rigogliosamente”⁵² proprio in Persia. E persiano era Zoroastro il mago, che “chiamava Oromaze il dio buono e Arimane il dio malvagio, e aggiungeva che il primo assomigliava alla luce più che a qualsiasi altra cosa sensibile, mentre il secondo assomigliava alle tenebre e all’ignoranza”⁵³. La distesa dei pelaghi, nel romanzo, serve per l’appunto a rappresentare la parte più oscura e formidabile del globo terracqueo (“*the dark side of the heart*”)⁵⁴. “Il mare s’identifica ora con la vita ora con la morte”, asserisce Baldini. Eppure pare lo faccia più volentieri con la seconda, come nella meditazione solipsistica di Perth, “il vecchio fabbro sporco e vescicoso”, che anzi lo fa coincidere con una specie di lento suicidio vigliacco:

“la morte è solo un salpare nella regione dello strano inesplorato, è solo il primo saluto alle possibilità dell’immenso Remoto, del Selvaggio, dell’Equoreo, dello Sconfinato. E perciò agli occhi avidi di morte di uomini simili, cui resta ancora nell’animo qualche scrupolo contro il suicidio, l’oceano a cui tutti accorrono e che riceve tutti dispiega seducente tutta la sua plaga di terrori inconcepibili e avvincenti, e di avventure nuove, meravigliose [...]. Vieni! Seppellisciti in una vita che per il tuo mondo di terraferma, egualmente aborrito e aborrente, è più obliosa della morte. Vieni! Alza pure la tua lapide nel cimitero e vieni, ché noi ti sposteremo!”⁵⁵

Il paragone tra acqua e terra era stato certamente suggerito a Melville dalle pagine del *Dizionario*, in cui si legge che “gli animali terrestri, secondo Plutarco, citato nello stesso tema di Zoroastro, appartengono a Dio e i pesci al demonio”⁵⁶. E tutta la malignità del mare viene confermata poco dopo nel prosieguo del

⁵⁰ E.Honig, *Dark Conceit. The Making of Allegory*, Oxford University Press, New York, 1966.

⁵¹ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano,1992, cap.I, p.19.

⁵² P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Pauliciani*, nota (D), p.36

⁵³ *Ibidem*, art. *Manichei*, nota (C), p.10.

⁵⁴ M. Bell, “Pierre Bayle and Moby Dick”, *Publications of the Modern Language Association of America (PMLA)*, New York, Sept. 1951, pp. 626-648: “Sea as symbol of the menacing qualities of life”.

⁵⁵ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano,1992, cap.CXII, pp.428 e 430.

⁵⁶ J.P.Jossua, *Pierre Bayle ou l’Obsession du Mal*, Aubier Montaigne, Paris, 1977.

capitolo *L'indoratore*, quando, per la pericolosa illusione creata dalla “bellezza e lo splendore tranquilli della pelle dell’oceano un uomo dimentica il cuore di tigre che vi palpita sotto, e preferirebbe non ricordare che quella zampa vellutata nasconde in effetti un artiglio senza rimorsi” (cap.CXIV, p.433), perché “il mare è un’eterna terra incognita, [...] per quanto l’uomo bambino si vanti della sua scienza e abilità e per quanto in un futuro promettente questa scienza e abilità possano crescere, pure, per sempre, fino allo squillo del Giudizio, il mare lo affonderà e lo assassinerà” (p.255). Mentre, nei momenti in cui è in bonaccia, per contrasto pare quasi cambiare la propria natura, primordiale e ambivalente, tanto da essere descritto analogamente a “una gran terra fiorita [...]. Le lunghe valli vergini, i fianchi dei colli [...]. Oh radure erbose! Oh infiniti paesaggi di eterna primavera dell’anima!”. A vederlo si prova “un sentimento filiale, fiducioso, terrestre”, appunto! “Volesse Iddio che queste calme benedette durassero!” (p.433). Infine, l’aspetto demoniaco, tigresco e zoroastriano del mare e il suo contrasto con la benevola terraferma si concentrano in un unico passo, sul finire del capitolo intitolato “*Brit*”, laddove leggiamo:

“Ma non solo il mare è un tale nemico dell’uomo, che dopo tutto gli è estraneo, esso è anche un demonio per le sue stesse creature, peggiore di quel persiano che assassinò i suoi ospiti, perché non risparmia la prole che esso stesso ha figliato. Come una tigre selvaggia che rivoltolandosi nella giungla soffoca i suoi stessi piccoli, il mare scaglia contro le rocce anche le più forti balene”.

Codesto mare è una *natura naturans* ormai affatto autonoma e autocefala, in cui vige

“nessuna misericordia, nessuna legge [...] come un cavallo da guerra impazzito che ha perduto il suo cavaliere [...]. Considerate tutto questo e poi volgetevi a questa terra verde, gentile e tanto docile. Considerateli tutte e due, il mare e la terra, e non scoprirete una strana analogia con qualche cosa in voi stessi? Perché come quest’oceano spaventoso circonda la terra verdeggiante, così nell’anima dell’uomo c’è un’insulare Tahiti, piena di pace e di gioia, ma circondata da tutti gli orrori di questa semiconosciuta vita. Vi protegga Iddio! Non vi spingete al largo da quell’isola; potreste non tornare più”⁵⁷.

⁵⁷ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano,1992, cap.LVIII, pp.254-255.

“*Sometimes I think there’s naught beyond.*”

Overro: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

In questo incessante susseguirsi di simbologie e paragoni, spesso giustapposti e dal sapore talora apertamente antinomico (come a volerne ribadire una duplice natura), il mare è altresì paragonato a quel cielo che vi si specchia:

“le ali nivee di piccoli uccelli immacolati: erano i teneri pensieri dell’aria femminile; ma giù negli abissi dell’azzurro infinito da ogni parte s’avventavano enormi leviatani e pesci-spada e squali: e queste erano le riflessioni violente, tormentose, assassine di quel mare maschio. Ma il contrasto, così profondo nell’intimo, di fuori appariva solo in ombre e riflessi. Quei due sembravano una cosa sola; e solo il sesso, diciamo, li distingueva”⁵⁸.

Un cielo il cui aspetto “spirituale” sembra prestato direttamente dal *Dizionario* di Bayle: “Dio, questo essere così puro e perfetto, è diventato tutt’al più l’anima materiale del mondo intero, ovvero della sua parte più bella, cioè il cielo”⁵⁹. Melville fornisce inoltre una descrizione dell’oceano Pacifico che contiene una similitudine tra mare e cielo: “affiorano vie lattee d’isole coralline”; ma che così procede:

“questo Pacifico misterioso e divino cinge l’intera massa del mondo, fa di tutte le cose un’unica sua baia, sembra il cuore della terra che batte nelle sue maree. Sollevati da quegli eterni rigonfiamenti, non potete che riconoscere il dio seducente, piegando la testa dinanzi a Pan”⁶⁰.

Immagine questa che subito reca alla mente una delle paretimologie del *Cratilo* platonico in cui il nome del dio *Pan* viene fatto derivare dalla forma neutra di $\pi\tilde{\alpha}\zeta$, *tutto*⁶¹. È come se la prestabilita analogia tra mare e terra e tra mare e cielo qui, da ultimo, servisse a fondere o, meglio, liquefare l’intera creazione in un *unicum*: l’*hen kai pan* che anticipa il tema d’un Melville panteista *sui generis* che in seguito approfondiremo.

⁵⁸ *Ibidem*, cap. CXXXII, p. 473.

⁵⁹ P. Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Spinoza*, nota (U), p.435.

⁶⁰ H. Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano, 1992, cap. CXI, p. 427.

⁶¹ Platone, *Cratilo* [408, b-c].

II. *Moby Dick*

Fatto salvo l'aspetto simbolico che riveste, l'oceano però resta principalmente il palcoscenico deputato alle gesta dell'eroe eponimo del romanzo che qui si esamina. Moby Dick rappresenta quel che Honig chiama "l'opprimente idea della balena che ha Melville" (*Melville's overwhelming idea of the whale*). "He's the white whale, not a white whale"⁶², per usare le parole di Brodtkorb: è la baleninità stessa, potremmo dire. Riferimento eidetico incarnato e, a un tempo, *Ding an Sich*: un noumeno infine irraggiungibile. Se Bayle ci avverte che "la suprema bontà e la suprema malizia non possono sussistere in un unico soggetto"⁶³, ciò non pare valere per Moby Dick, che infatti già prima di fare la sua apparizione ci viene presentato ambiguo e sfuggente: come diviso in se stesso. "His unity is dialectical, because its, his aspects are contradictory", ne dice ancora Brodtkorb⁶⁴. È sia "un portentoso e invertito esempio di quei cosiddetti giudizi di Dio che a volte, dicono, vengono a cadere sugli uomini", al cui centro pare misteriosamente collocarlo la storia del Town-Ho (cap. LIV, p.225), sia "un fantasma", a cui "dare la caccia o contro cui gettare la lancia [...] non era cosa da uomini" (cap. XLI, p.170).

Se per un verso "quell'odore particolare, emesso talvolta a grande distanza dal capodoglio" (cap. CXXXIII) e "l'opinione soprannaturale che Moby Dick avesse il potere della ubiquità", o perlomeno della bilocazione⁶⁵, perché sembrava "che insomma lo avessero visto davvero a latitudini opposte proprio nello stesso tempo" (cap. XLI, p. 170) gli conferiscono alcuni dei crismi della santità - tenendo conto inoltre che vi si trovava chi si spingesse addirittura ad affermare che si trattasse di un essere immortale (*ivi*, p. 171) – d'altra parte, agli occhi di Ahab viene a rappresentare una sorta di Ahriman satanico:

"era arrivato al punto da identificare con la bestia non solo tutti i suoi mali fisici, ma ogni sua esperienza intellettuale e spirituale. La balena bianca gli nuotava davanti agli occhi come l'incarnazione ossessiva di tutte quelle forze del male da cui certi uomini profondi si sentono azzannare nel proprio intimo [...]. Quella malvagità inafferrabile che è esistita fino dal principio, al cui regno perfino i cristiani d'oggi attribuiscono metà dei mondi, e che gli antichi Ofiti veneravano nel loro demonio di pietra" (cap. XLI, p. 172).

⁶² la sottolineatura è mia.

⁶³ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Manichei*, nota (D), p.19.

⁶⁴ P.Brodtkorb, "Ishmael's White World: A Phenomenological Reading of *Moby Dick*", *American Studies*, Yale University Press, New Haven, No.9, 1965, 112-119.

⁶⁵ La *replicazione circoscrittiva* teorizzata da scolastici e gesuiti, come riporta Bayle indugiandone nella descrizione: *Chiarimento sui manichei*, p.534.

“*Sometimes I think there’s naught beyond.*”

Overro: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

La sua “feroce premeditazione [...] pareva così infernale (*devilish*), che le mutilazioni e le morti che causava non si potevano considerare interamente inflitte da una creatura bruta” (cap. XLI, p. 172). C’è poi un’altra curiosa digressione all’interno del romanzo, che si riferisce a un anonimo cospecifico di Moby Dick, ma che, per ovvie ragioni, sembra gettare un’ombra quanto mai sinistra non di meno sull’arcinemico caudato di Ahab, allorché si narra del rinvenimento di un fossile di cetaceo in Alabama, davanti al quale “i creduli schiavi del vicinato, terrorizzati, lo presero per le ossa di uno degli angeli caduti” (cap. CIV, p. 406): ovvero Lucifero, l’angelo apostata, e i suoi diabolici alleati. Moby Dick è però anche indicato come il Dio degli Shakers⁶⁶ incarnato (cap. LXXI, p. 288); e sul Pequod ne celebra il culto quella “ciurma di miscredenti che quasi non paiono nati da madri umane! Figliati chi sa dove da questo mare di pescecani. La balena bianca è il loro dio”, traduce D’Agostino; ma, nell’originale è *demigorgon*, semigorgone! “Senti che orge infernali!” (cap. XXXVIII, p. 160), constata Starbuck, orecchiandone le cerimonie paganeggianti.

Moby Dick sembra perciò conservare tutte le ambiguità e la difficoltà interpretativa che già notavamo a proposito delle distese marine, ma, se possibile, ancora più accentuate. È forse il “Grosso Dio bianco” di Pip (cap. XL, p. 167), dunque; o è “il diavolo bianco” (cap. CXIII, p. 432) di Ahab? Si può dire comunque che sia un essere abnorme davanti a cui non si può che provare soggezione. Vien detto che “per seimila anni e nessuno sa per quanti milioni di secoli prima, le grandi balene abbiano continuato a sfiatare per tutti i mari”, (cap. LXXXIV, p. 332). Un tempo

“tutto il mondo apparteneva alla balena, ed essa, regina del creato, lasciava la sua scia lungo le linee attuali delle Ande e dell’Imalaia. Chi può vantare una genealogia come quella del Leviatano? Il rampone di Ahab aveva sparso sangue più antico di quello del Faraone. Matusalemme sembra uno scolarotto. Mi guardo attorno per stringere la mano a Sem. E inorridisco a questa esistenza premosaica e senza fonte dei terrori indicibili della balena, che essendo esistita prima di ogni tempo, dovrà certo esistere quando sarà passata ogni epoca umana” (cap. CIV, p. 407).

⁶⁶ “Comunità maniaca degli Shakers di Neskyeuna” è la definizione melvilliana di questa setta cristiana assai prossima al fanatismo. Vedi T.W.Herbert, Jr., “Calvinism and Cosmic Evil in *Moby Dick*”, *Publications of the Modern Language Association of America (PMLA)*, New York, Oct. 1969, pp. 1613-1619: “Gli Shakers, per quanto ne sapeva Melville, erano un gruppo di zeloti che avevano rinunciato al sesso a causa della loro fanatica ossessione (*preoccupation*) circa il peccato originale”.

Alla balena è concesso “andare [...] fino in fondo al mare, [...] nel costato e nel bacino stesso del mondo, di cui non c’è lingua che possa parlare”; e “andare a testoni” dietro a lei “è cosa che fa paura” (cap. XXXII, p. 129). E tra quei fondali marini - che non per nulla in oceanografia vengono definiti *sistema adale* (dal mitico Ade, per l’appunto, dio posto a guardia degli inferi) - “tu hai visto abbastanza da mandare in pezzi le stelle e fare di Abramo un miscredente” (cap. LXX, pp. 284-285), commenta Ahab, rivolgendosi al nemico cetaceo per allora contumace, con un atteggiamento commisto di venerazione, timor panico e sfida. Bell precisa anche su questo punto come le influenze della lettura di Bayle si ripercuotessero sulla stesura del “personaggio” della balena bianca:

“lontana dalle profondità senza fondo la sua coda gigantesca sembra cercare spasmodicamente di afferrare i cieli più elevati⁶⁷. [...] Melville descrive un creatore del male a se stante (*a separate creator of evil*), come “maestoso Satana” o come “il più oscuro Yaveh di Isaia [45,7]⁶⁸. E Bayle enfatizzò questa parte della Bibbia in vari articoli quali quello su Gregorio da Rimini o quello su Pericle”⁶⁹.

Secondo il critico Jean Jacques Mayoux “è Ahab che dà personalità alla balena, che non è poi spaventosa per ognuno”. Per il marinaio Flask, per esempio, non è altro che “una specie di topo, o diciamo un sorcio d’acqua ingigantito” (cap. XXVII, p. 115): “Diventa il Male e Nemico” (che è poi l’originale significato di *Satana*, dall’aramaico *yātān*= avversario, nemico) “in un universo manicheo solo perché Ahab ha preso posizione di fronte a costei per darle una personalità”⁷⁰. Ed è proprio Ahab a pronunciarsi nel seguente modo: “Quella cosa incomprensibile è soprattutto ciò che odio. Forse la balena bianca è il mandatario, e forse il mandante, ma io gli rovescerò addosso questo mio odio” (cap. XXXVI, p. 155), disvelando finalmente l’empia portata di quell’oltracotanza che lo portò a ingaggiare un tipo di lotta corpo a corpo di tali proporzioni.

Da par suo, Starbuck, seppur apostrofando Ahab “Capitano, mio capitano!”⁷¹ in un momentaneo accesso di esultanza che richiama il postero inno di Walt

⁶⁷ “potessi inforcare quella balena e balzare ai cieli più alti, per vedere se i favoleggiati paradisi con tutte le loro infinite tende si stendono davvero lassù accampati al di fuori del mio sguardo umano” (cap.LVII, p. 252).

⁶⁸ “Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura; Io, il Signore, compio tutto questo”.

⁶⁹ M. Bell, “Pierre Bayle and Moby Dick”, *Publications of the Modern Language Association of America (PMLA)*, New York, Sept. 1951, pp. 626-648.

⁷⁰ J.J.Mayoux, *Melville par lui-même*, Editions du Seuil, Paris, 1959. In G.Cambon, “La caccia ermeneutica a Moby Dick”, *SA*, Sett. 1964, pp. 9-19.

⁷¹ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano,1992, cap.CXXXII, p.475.

“*Sometimes I think there’s naught beyond.*”

Overro: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

Whitman al messia democratico (nelle vesti secolari di Abramo Lincoln)⁷², rimarrà lungo tutto il corso del romanzo il suo antagonista umano. Starbuck è un “brav’uomo, e uomo di chiesa” (cap. XXI, p. 101), imbevuto di un protestantesimo dalle nobili radici *monarcomache*, da cui scaturirono gli incunaboli democratici del Vecchio Mondo, che più volte manifesta nei frequenti contrasti col dispotico capitano (“il dittatore assoluto” viene chiamato da Ismaele al cap. XX, p. 98). Sarà lui a pronunciarsi schiettamente contro la monomaniacale *hybris* di Ahab che significativamente tacerà di blasfemia e empietà e che arriverà a considerare come un tentativo di assassinio. E a cui Ahab risponderà: “Non mi parlare di blasfemia, amico; colpirei il sole se mi offendesse” (cap. XXI, p. 101).

Per tornare poi al valore metafisico e transeunte che si attribuisce a Moby Dick, c’è un passo rivelatore del cap. XCVI, in cui viene descritta la dissezione del corpo della balena, compiuta “con sotto una capace tinozza nella quale cadono i pezzi trinciati, sveltati *come fogli dal tavolo di un oratore ispirato*. Vestito decorosamente di nero, su un cospicuo *pulpito*, curvo su *fogli di bibbia*, che bel candidato arcivescovo, che magnifico papa farebbe questo trinciatore”⁷³. Come ci informa ancora la nota a piè di pagina: “Fogli di Bibbia! Fogli di Bibbia! gridano invariabilmente gli ufficiali al trinciatore. Il grido gli ricorda di stare attento a tagliare fette il più possibile sottili”. In questo insistito accostamento (non aveva forse già usato, al cap. XXXII, la categoria tipografica dell’*in-folio* per catalogare i diversi tipi cetologici?) l’autore, attraverso un processo sottile e mai del tutto scoperto, pare quasi volerci suggerire la natura stessa di Moby Dick, atteso che, come insegna l’ortodossia ebraica, il Libro, e specificamente la Tōrāh (o Pentateuco, nella versione greca dei Settanta), è il corpo stesso di Dio.

Come il Dio veterotestamentario, Moby Dick non ha volto. “Il gran Leviatano è l’unica creatura che dovrà restare senza ritratto sino all’ultimo” (cap. LV, p. 247), come è peraltro prescritto dagli abomini del Levitico circa la raffigurazione di Dio; e mostra al mondo solo la coda o la “gobba come una montagna di neve” (cap. CXXXIII, p. 477). Tutt’al più “presenta al mondo profano⁷⁴ una falsa fronte” (cap. LXXX, p. 315), che tra l’altro sarà l’unica parte che ne potrà scorgere il timorato Starbuck, mentre ne verrà travolto: “Oh, la sua fronte implacabile si getta su un uomo a cui il dovere dice che non può fuggire. Signore stammi accanto!”⁷⁵.

⁷² W. Whitman, *Leaves of Grass* [1900]: “*O Captain! my Captain! Our fearful trip is done! The ship has weather’d every rack, the prize we sought is won...*”.

⁷³ I corsivi sono miei.

⁷⁴ Dal lat. *pro fanum*: “fuori dal tempio”; propriamente “non addentro alla sfera del sacro”.

⁷⁵ H. Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano, 1992, cap. CXXXV, p. 499.

“Per quanto mi adoperi dunque a sezionarla, non faccio che restare a fior di pelle: non la conosco e non la conoscerò mai. Ma se non conosco neanche la coda di una balena, come potrò conoscerne la testa? E di più, come potrò capire la sua faccia, visto che non ha faccia? Tu potrai vedermi il sedere, la coda, sembra dire la balena, ma la mia faccia non la vedrai. Però anche le parti posteriori non riesco a capirle perfettamente, e insinui ciò che vuole della sua faccia, io dico di nuovo che essa non ha faccia”.

La summenzionata conclusione del capitolo *The Tail* ci riporta espressamente al libro dell’Esodo, quando, nel corso della teofania sinaitica, Geova dichiara a Mosè: “tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo, [...] toglierò la mano e vedrai *le mie spalle*, ma il mio volto non lo si può vedere” [Es 33,20 e 23]. Passo che fu peraltro ricordato a Melville da Bayle in una nota apposta al *Chiarimento*: “Mosè ascoltò la voce di Dio, ma non ne vide il volto; per cui noi camminiamo per fede, non per vista, e osserviamo le opere di Colui, del quale non possiamo sopportare la maestà, *a posteriori*, come si usa dire, con l’aiuto di Mosè”. (p.546) Bell spiega appunto che “Calvino fece un uso simbolico di questo passo per illustrare la sua convinzione che l’obliquità di Dio (*God’s obliquity*), la sua tolleranza per il male, la sua creazione dello schema moralmente repellente della predestinazione sono tutte materie che permangono nascoste alla comprensione umana: *the backparts signify his works, the face his purposes*”⁷⁶.

La schiena rappresenta le sue opere manifeste, la faccia i suoi scopi più arcani e inconoscibili al vivente; eventualmente demandati a una *scientia Dei et beatorum* raggiungibile soltanto *post mortem*. Di Moby Dick pare che non vi sia traccia fenomenica se non per la sua estesa bianchezza, catottrica e abbacinante. A un tempo “il bianco è assenza di colore”, come per il Baldini, e il suo esatto opposto newtoniano. Ossia la raccolta ottico-fisica di ogni spettro cromatico annoverabile: vista perciò come sovrabbondanza atterritrice. *The Whiteness!* La bianchezza tende a conservare tutte le ambivalenze già peculiari della creatura di cui rappresenta la qualità preminente. Nel corso di una lunga elencazione viene infatti via via paragonata ad elementi tra loro fortemente contraddittori. Alla fiamma bianca a due punte, per esempio. Con un’immagine che va a riunirsi ad una serie di riferimenti al fuoco come oggetto di adorazione della setta di Zoroastro (ma che è anche segnacolo prometeico, nonché satanico/luciferino), che ritornano, spesso un po’ meccanicamente, nel corso del testo. Ma è nondimeno accostata alla Visione di

⁷⁶ M. Bell, “Pierre Bayle and Moby Dick”, *Publications of the Modern Language Association of America (PMLA)*, New York, Sept. 1951, pp. 626-648.

“Sometimes I think there’s naught beyond.”

Overvo: *Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville*

san Giovanni dei redenti dalle candide vesti. È “il simbolo più pregnante delle cose dello spirito, anzi il velame stesso della Divinità Cristiana” e, contemporaneamente, “con la sua indefinitezza, adombra i vuoti e le immensità crudeli dell’universo”. E, in fondo, si riduce a semplice ἐκφανέστατον platonico: ciò che è manifesto agli occhi del corpo; siccome “alla fine della lettura non si saprebbe dire con chiarezza che cosa atterrisca in quel bianco”⁷⁷. “*A colorness, all-color of atheism*” è un’altra delle definizioni assegnate alla bianchezza di Moby Dick: “*which we shrink*”, aggiunge l’autore. In effetti Melville cede, attraverso Ahab, almeno per un attimo a un confesso ateismo, laddove il capitano si lascia sfuggire:

“Tutti gli oggetti visibili, amico, sono solo maschere di cartone. Ma [...] c’è qualche cosa di sconosciuto ma sempre ragionevole che sporge il profilo della faccia da sotto la maschera. Se l’uomo vuole colpire deve colpire la maschera! Come può evadere il carcerato se non forza il muro? Per me la balena bianca è quel muro. Me l’hanno spinto accanto. Qualche volta penso che lì dietro non c’è niente” (cap. XXXVI, p. 155).

A ulteriore conferma di questo spunto nichilista, ci viene in soccorso la lettera che Melville inviò a Hawthorne nel marzo del 1851, in cui gli rivelava: “*perhaps there is not secret*”, forse non esiste alcun segreto⁷⁸. Bell ci parla di un Bayle “dibattuto tra la volontà di credere e l’imporsi del dubbio. [...] Negava di essere un ateo, ma se ne potrebbe dire ciò che Hawthorne ebbe a dichiarare di Melville un pomeriggio del 1856 presso le dune di Southport: “Non può né credere né essere a proprio agio nella sua miscredenza”⁷⁹: Melville e Bayle ancora una volta appaiati da questo tormentoso sentimento comune.

C’è da dire che Ahab si riprende subito dallo smarrimento scettico, dal momento che per lui Moby Dick resta quel che nella cultura ebraica si chiamerebbe il *qlippah*, ossia il nemico giurato (l’incessante tentativo di sopraffare il quale sa conferire un senso a un’intera esistenza) e si trasformerà infine nella sua

⁷⁷ G. Baldini, *Moby Dick o le ambiguità*, Riccardo Ricciardi Ed., Napoli, 1951, p. 76.

⁷⁸ E in *Pierre* scriverà: “In mezzo a indicibili fatiche scaviamo gallerie (*we mine*) dentro la piramide; dopo un orribile andar tentoni (*by horrible gropings*) arriviamo alla sala centrale; con gioia scorgiamo il sarcofago, ma solleviamo il coperchio – e non vi è dentro alcun corpo (& *no body is there*)! – spaventosamente vacante, vacante com’è l’anima dell’uomo (*appallingly vacant, vacant as is the soul of man*)!”. Anche il giudizio sull’esistenza dell’anima, infatti, pare soggetto perlomeno a un’epochè: altrimenti, se ne fossimo veramente certi non si capirebbe “perché le compagnie di assicurazione sulla vita pagano premi di morte su gente immortale?”, come chiede dal pulpito Padre Mapple (cap. VII, pg.46), adoperando quell’accostamento vagamente simoniaco (sullo stile del jocularo Padre Purdon del racconto *Grace*).

nemesi. Se per Ismaele Moby Dick è “*unknowable*”, ed è quindi fonte di continuo terrore, visto che “l’ignoranza è madre della paura”⁷⁹ (ed è spesso invincibile, ci insegna Bayle), per Ahab è solo “*unknown*”, e quindi ancora in predicato di una completa conoscenza futura, che sembra ripromettersi allorché sentenza, come già citato, di volerla cacciare sia che sia mandatario, sia mandante. “Chi è sopra di me? La verità non ha limiti”, aggiunge con una tracotanza da Ulisse dantesco, che tuttavia, pur di convincere Starbuck, scadrà ben presto in un anticlimax: “Si tratta solo di dare una mano a colpire una pinna”, in quella che, pur di avere dalla sua l’aiuto del diretto subalterno, ci tiene a svilire come un’impresuccia” (p. 156).

Se ci si permette una breve digressione nominalistica, il battesimo del personaggio di Ahab⁸⁰ è certo dovuto, ancor prima che al Libro dei Re, alla lettura di Bayle che, nell’articolo su Gregorio da Rimini, parla del suo omonimo biblico in quanto “sedotto” da “uno spirito menzognero” comandato da Dio (p.139). A tal proposito, il critico Vargish giunge a supporre un’analessi (“*Before the opening of Moby-Dick...*”) in cui

“Ahab doveva presumere di aver ormai accettato la fede cristiana nella bontà e nell’onnipotenza di Dio. Fu la riflessione speculativa (*speculation*) (o l’esperienza – il libro si muove su entrambi i livelli) che lo portò a riconoscere la presenza di un male ubiquo. Mantenedosi ancora sul versante del bene, Ahab montò in collera contro il male e dovè anche tentare di sradicarlo. A questo punto, mentre era intento a rintracciare il male, fu colpito non già dal male stesso ma da ciò che considerava l’elemento del bene”⁸¹.

È quel che si dice “il precipitare degli eventi”: quando il Male, da astratta teoresi, si fa carne e irrompe brutalmente nelle rispettive biografie; che per Ahab⁸²

⁷⁹ H. Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano, 1992, cap.III, p.35.

⁸⁰ G. Baldini, *Moby Dick o le ambiguità*, Riccardo Ricciardi Ed., Napoli, 1951: “Ismaele è inteso a ricordarci del figlio di Abramo e di Agar, sua schiava, colpevole di aver irriso il suo fratellastro Isacco, e che fu condannato per questo a vagare nel deserto. Ahab richiama le turpi azioni del settimo re di Israele che abbandonò il culto di Jehova per quello di Baal, il dio-sole dei fenici”.

⁸¹ T. Vargish, “Gnostic Mythos in Moby Dick”, *Publications of the Modern Language Association of America (PMLA)*, New York, No. 3, June 1966, pp.272-277.

⁸² Per lui Jossua conia l’ossimoro “*impie divin*”: “Lanciando il suo rampone in quella che è la più potente e strana delle balene la sua grandezza diviene immateriale come cieli e abissi, è immortale, chi è sopra di lui? È “dannato in mezzo al paradiso”, e diffida degli dei che lo hanno rovesciato. È diabolico, la sua vendetta è soprannaturale, è un titano atterrato (*enfoui*), vuole colpire seguendo la sua sola volontà al di là degli dei e dei demoni, i suoi ausiliari sono degli agenti del diavolo (capp. 48, 73, 113), il doblone che ha promesso in ricompensa è luciferino, il suo rampone è battezzato in nome del diavolo in un rito spaventoso, il suo orgoglio fatale ne fa

“*Sometimes I think there’s naught beyond.*”

Overvo: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

è costituito dal precedente incontro con quel Leviatano reincarnato che lo privò crudelmente di un arto. Per Bayle fu la persecuzione intentata da Luigi XIV ai danni degli ugonotti, a seguito dell’abolizione dell’editto di Nantes da parte di quello di Fontainebleau (1685), che ne condannò il fratello alla confisca dei beni, alla tortura e infine alla morte; e per Melville è il progressivo disincanto innescato da quel viaggio intrapreso su di un mercantile nel ‘39 (poi testimoniato da *Redburn*) “che vede la immaginaria, radiosa e gloriosa Liverpool della sua fantasia trasformarsi, nella realtà, in una cupa e tetra e tragica metropoli [...] è l’uomo di fronte alla realtà, di fronte ai problemi e alle contraddizioni dell’esistenza, a quel dramma in cui sempre, per Melville, consiste la vita. Un dramma del quale la sua intera opera cercherà la composizione, la risolutiva catarsi”⁸³.

Ma il modo in cui viene percepito il mondo, come sempre, varia a seconda della disposizione d’animo individuale: così avvertono anche i fondamentali del pirronismo e di ogni forma di scepsti. Dipende cioè da quel *mood* che Brodtkorb definisce “*the Gestalt of emotions*”⁸⁴. Perché, come al cospetto della coda della balena, “se siete di umore dantesco, vi verranno in mente i diavoli, se di quello di Isaia, gli arcangeli”⁸⁵. Ora, il mondo appare a Bayle ben più segnato dal male che dal bene: quindi infernale. Tanto che sembra appoggiare pienamente il pensiero di Plinio: “*Multi existere qui non nasci optimum censerent aut quam ocysime aboleri*”, che risulta a sua volta come la riproposizione del famoso detto di Sileno, egida di tutti i pessimismi: “sarebbe ottima cosa per l’uomo non nascere affatto o morire appena nato”⁸⁶. *Everything is wrong*, verrebbe da dire col cantante Moby, che di Herman Melville è pronipote. Eppure quel medesimo mondo così brutalmente stigmatizzato dal *maître à penser* secentesco, per contro, si rispecchierà nel terso occhio del romanziere americano assai spesso come un luogo meraviglioso: se non bello, certamente sublime.

un diavolo arrabbiato e solitario, [...] poiché il mondo è cattivo e miserabile, poiché le forze che oltraggiano l’uomo sono vili e immateriali, Ahab è “più coraggioso, più nobile di tutto ciò” e Starbuck, il credente, lo chiama “Cuore nobile!” (cap. 135)”. In J.P.Jossua, *Pierre Bayle ou l’Obsession du Mal*, Aubier Montaigne, Paris, 1977.

⁸³ A. Lombardo, *La ricerca del vero*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1961, p.190.

⁸⁴ P. Brodtkorb, “Ishmael’s White World: A Phenomenological Reading of *Moby Dick*”, *American Studies*, Yale University Press, New Haven, No. 9, 1965, 112-119.

⁸⁵ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano,1992, cap.LXXXVI, p.340.

⁸⁶ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Senofane*, nota (D) pp. 252-253 e n.50.

III. Oltre il dualismo di Bayle: il panteismo di Melville

La scissura dualistica, che Bayle tenderà a mantenere lungo tutto il corso della sua opera, viene invece sanata da Melville in una sorta di personale *Gorotman* (la società della luce preconizzata dallo zoroastrismo), attraverso l'osservazione di quella bellezza ultima che risiede nel mondo creato. Per esempio, talora l'impianto metaforico del romanzo viene squarciato e la brutalità del mare, scelto in qualità di reduplicazione simbolica, si rivela una pura parvenza. Basta infatti un occhio appena più attento, anche durante una furente battuta di caccia, per accorgersi di quanta bellezza vi si celi: “molto più in basso di questo mondo stupefacente della superficie, un altro e anche più strano mondo colpì i nostri occhi quando ci sporgemmo a guardare in acqua”, racconta Ismaele, anche a nome degli altri *shipmates*: “Perché sospese in quei sotterranei d'acqua fluttuavano le forme delle madri che allattavano, e di quelle che per la loro circonferenza enorme parevano prossime a diventare madri”. E continua nella descrizione oleografica di un gruppo di femmine di capodoglio che si accompagnano ai loro piccoli, riconducendo ad una serie di antropomorfismi queste bestie sesquipedali, dalle gestazioni di nove mesi, oltreché unigenite, che “quando traboccano di stima reciproca [...] esprimono i loro mutui sentimenti *more hominum*”:

“come i neonati umani quando poppano fissano calmi e immobili altrove che non sul seno, come se esistessero insieme due esistenze diverse, e mentre prendono il cibo mortale si nutrivano sempre in spirito di qualche ricordo ultraterreno, allo stesso modo i piccoli di queste balene pareva guardassero verso di noi, ma non noi, quasi non fossimo altro, ai loro occhi appena nati, che un pezzetto d'alga del Golfo. [...] Alcuni dei più gelosi segreti del mare parvero rivelarsi in questo stagno incantato. Vedemmo i giovani amori leviatani nell'abisso”⁸⁷.

Nel romanzo si incontrano inoltre alcuni accenni alla teoria della metempsicosi. Così si legge, ad esempio, al cap. LI (p. 218): “ci trovammo lanciati in questo mare torturato dove esseri colpevoli, trasformati in quegli uccelli e in quei pesci, parevano condannati a nuotare e nuotare in eterno”, secondo un'ispirazione principalmente bayliana. Si può infatti leggere nel *Dizionario*:

“ciascuno cedette qualche cosa e partecipò alla produzione dell'uomo e alle leggi che regolano l'unione dell'anima. Il principio buono ottenne le leggi che procurano all'uomo mille piaceri e accettò quelle che lo espongono a

⁸⁷ H. Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano, 1992, cap. LXXXVII, pp. 348-349 e n.l.

“Sometimes I think there’s naught beyond.”

Oververo: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

mille dolori, e se consentì che nel genere umano il bene morale fosse infinitamente più piccolo del male morale, si rifece su qualche altra specie di creature, dove il vizio sarà in pari misura minore delle virtù. Se in questa vita molti uomini sopportano più miserie che felicità, saranno ricompensati sotto un altro stato e ciò che non hanno sotto forma umana, lo otterranno sotto un’altra forma”.

Chiarendo poi, nella nota a piè di pagina: “Si noti che tutti o almeno la maggior parte di coloro che hanno ammesso due principi, hanno creduto nella metempsicosi”⁸⁸. Un riferimento alla reincarnazione torna poco dopo, nel romanzo:

“Eppure è la vita. Perché noi mortali, non appena, con lunghe fatiche, [...] abbiamo imparato a vivere quaggiù in nitidi tabernacoli dell’anima, [...] partiamo per affrontare qualche altro mondo, e ripassiamo attraverso tutta la vecchia routine della nostra gioventù. Oh la metempsicosi! Oh Pitagora che sei morto duemila anni fa nella Grecia luminosa, così buono, così saggio, così gentile; ho navigato con te lungo la costa peruviana nel mio ultimo viaggio, e stupido che sono, ho insegnato a te, semplice ragazzotto novellino, come si impiomba una cima”⁸⁹.

Ma questo interesse per le fantasiose teorie della trasmigrazione delle anime fa, in realtà, parte di una visione di più ampio respiro, le cui ascendenze vanno rintracciate in quello che si può considerare il proto-animalismo di Bayle; da lui svolto in palese contrasto con il primato ontologico

assegnato all’uomo dal razionalismo di Descartes. Primato che già tendeva a conferirgli il mondo greco: “gli dèi [...] hanno accordato all’uomo, solo fra tutti gli animali, il privilegio di camminare eretto [...] per vedere da lontano, [...] hanno dato all’uomo due mani, grazie alle quali egli diviene l’animale più felice del mondo”, afferma ad esempio il Socrate di Senofonte, inserendosi così nel dibattito sulla natura di quest’organo che vide divergere dalla posizione di Anassagora, per cui l’uomo è l’animale superiore in quanto provvisto delle mani, il finalismo di Aristotele, per cui l’uomo ha le mani proprio in quanto è l’animale superiore⁹⁰. Ma così continua poi Socrate:

⁸⁸ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Manichei*, nota (D), pp.22-23 e n.57.

⁸⁹ H.Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano, 1992, cap. XCVIII, p.383.

⁹⁰ Aristotele, *De partibus animalium* [IV, 10, 687a, 25-35].

“Tutti gli animali hanno una lingua, ma solo la lingua dell’uomo può formare una parola [...]. E [...] gli dèi [...] non hanno determinato per gli amori degli uomini alcuna stagione; cosicché possono godere in ogni momento, fino all’estrema vecchiaia. Infine [...] lo hanno fornito anche di un’anima, che di tutte è la più eccellente. Qual è infatti l’anima degli animali, che conosca l’essere degli dèi e che sia capace di compiere tante opere meravigliose? Vi è forse qualche altra specie, diversa da quella degli uomini, che li serva e che li adori? Qual è l’animale che, come l’uomo, possa difendersi dalla fame, dalla sete, dal freddo, dal caldo, che possa, come noi, trovare rimedi per le malattie, [...] che sia capace di imparare, che ricordi così perfettamente le cose che ha visto, che ha udito, che ha saputo? È insomma chiaro che, a paragone delle altre specie viventi, l’uomo è un dio”.

A tutto ciò però Bayle obietta: “È evidente che dopo questa bella descrizione, egli avrebbe ammesso il rovescio della medaglia, se lo si fosse pregato di esaminarlo attentamente”⁹¹. Invero, a Bayle gli animali appaiono ricchi anch’essi di una dignità, non troppo distante da quella umana: anzi “i bruti spesso fanno della ragione un uso migliore degli uomini”⁹². D’altro canto, dirà poi Melville, “non c’è pazzia degli animali sulla terra che non venga infinitamente superata dalla pazzia degli uomini” (cap. LXXXVII, p. 346). Bayle muove da quella che ritiene l’assurda concezione di scuola cartesiana secondo cui gli animali non sono che meccanismi, più o meno complessi, a cui controbatte:

“tutti sanno quanto sia difficile spiegare come delle pure e semplici macchine siano in grado di fare quello che fanno gli animali. [...] Un cane picchiato per essersi avventato su di un piatto di carne, non si azzarda più a farlo, [...] se l’azione del cane è accompagnata da conoscenza, il cane deve necessariamente ragionare [...]. Non si tratta di un vero e proprio ragionamento? [...] Le bestie paragonano il fine ai mezzi e preferiscono in alcuni casi l’onesto all’utile”⁹³.

All’interno del *Dizionario storico-critico* Bayle compone un’interessantissima collazione di pensatori eterogenei che danno però l’impressione di convenire tutti quanti circa la dignità intellettuale animale. Ad esempio, se il protomedico Galeno arriva a sostenere che “gli esseri animati che si dicono bruti [...], quantunque non siano forniti di quella ragione, chiamata enunciativa, [...] hanno in comune con noi quella che si riceve con l’anima, e che si chiama ragione capace di affetti”,

⁹¹ P. Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Senofane*, nota (G), p. 277.

⁹² *Ibidem*, art. *Rorario*, nota (A), p. 148.

⁹³ *Ibidem*, art. *Senofane*, nota (B), pp. 149-150.

“*Sometimes I think there’s naught beyond.*”

Overro: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

Lattanzio si spinge oltre: “fatta eccezione per la religione, non vi è nulla in cui gli animali non imitino gli uomini e non partecipino ai vantaggi della specie umana. La differenza è solo dal più al meno”⁹⁴. Una differenza solo di grado, quindi: non di genere. Gli animali risultano in ultima analisi capaci di un’inferenza immediata: intuitiva; che sembra anche più efficace dell’*analogon rationis* concesso loro dagli Scolastici e da Leibniz:

“Vossius considera la condizione degli animali, per quanto riguarda il linguaggio, molto migliore della nostra, perché comunicano fra loro più rapidamente e forse più chiaramente di noi”; “l’anima delle bestie [...] può dunque accogliere qualsiasi tipo di pensieri, può ragionare, conoscere ciò che è onesto, gli universali, gli assiomi della metafisica, le regole della morale ecc.”⁹⁵.

“Ma come, genio in un capodoglio?”, sembra postillarlo Melville: “Ha mai scritto un libro o pronunciato un discorso, il capodoglio? No, il suo grande genio si rivela in questo, che egli non fa nulla di speciale per provarlo” (cap. LXXIX, p. 314). Bayle dà dunque l’idea di voler consigliare con Arnobio:

“Deposta la vostra superbia, vogliate riflettere che noi siamo animali, o simili agli altri animali, o non molto diversi da essi. [...] Ma noi siamo esseri razionali e vinciamo per intelligenza tutto il genere degli animali muti. Lo riterrei vero se tutti gli uomini agissero seguendo la ragione e il consiglio, se [...] si astenessero, se non si dedicassero a turpi affari”⁹⁶.

Per Melville, però, l’interesse verso le diverse manifestazioni della vita non costituisce semplicemente l’argomento di un dibattito filosofico⁹⁷. E le riflessioni un po’ rigide che, a tale riguardo, adotta da Bayle in lui si trasfonderanno in quello slancio animistico che sta alla base del suo rapporto col mondo. Slancio che si tradurrà in un’instancabile ricerca di quella “specie di vitalità generica e panteistica”⁹⁸ di cui parla quando gli pare di scogerla ancora nascosta “nelle

⁹⁴ *Ibidem*, nota (D), p.160.

⁹⁵ *Ibidem*, pp.167 e 170.

⁹⁶ *Ibidem*, pp.161-162. Su questo punto concorda anche Melville, quando afferma: “siamo tutti assassini a terra e in acqua, Bonaparti e pescicani inclusi” (cap. XXXII, p. 36).

⁹⁷ Buono piuttosto per i *controversisti*: sorta di sofisti dei tempi di Bayle, di cui parla come di maestri dell’eristica.

⁹⁸ O, in altri termini, l’*anima mundi*. Vedi art. Spinoza, nota (A), p.368: “La dottrina dell’anima del mondo, che era così diffusa fra gli antichi e che costituiva la parte principale del sistema degli stoici”.

giunture e nelle ossa” dei cadaveri di pescicani “dopo che se n’era andata ciò che potremmo chiamare la vita individuale” (cap. LXVI, p. 277). Nell’ambito di questa visione emerge una simpatia, o naturale compassione (intesa nel suo senso letterale) verso tutti i viventi, già ben chiara laddove afferma, con accenti che ci appaiono addirittura precursori del moderno veganismo:

“Senza dubbio il primo uomo che uccise un bue fu considerato un assassino; forse fu impiccato; e se fosse stato processato da buoi lo sarebbe stato certamente; e certo se lo sarebbe meritato”! (cap. LXV, p. 275); “se la caverà meglio quel previdente figiano, dico nel giorno del giudizio, che non tu, ghiottone incivilito e illuminato che inchiodi per terra le oche, e banchetti coi loro fegati gonfi nel tuo *paté de fois gras*” (p. 276).

In tali parole pare del resto di sentir risuonare la reprimenda bayliana:

“La creatura innocente è sottoposta a tutti i capricci della creatura colpevole! Non c’è casuista il quale sostenga che si commette peccato a far combattere dei tori contro degli alani ecc., o a uccidere, cacciare e pescare, ricorrendo a mille astuzie e violenze, gli animali, oppure a divertirsi ad ammazzare le mosche, come faceva Domiziano. Non è forse crudele e ingiusto sottoporre un’anima innocente a tanti tormenti?”⁹⁹.

E se è vero, come scrive Bayle, “che l’anima di una scimmia o di un cane è più raffinata dell’anima di un bue”¹⁰⁰, per tornare all’argomento principale del romanzo melvilliano, che dire allora dell’anima delle balene? “La loro grandezza enorme rende difficile credere davvero che simili masse corpulente di materia abnormemente sviluppata possano essere impregnate, in tutte le loro parti, dello stesso genere di vita che anima un cane o un cavallo” (cap. LVIII, p. 253); “sono spinto a questa conclusione da considerazioni relative alla grande dignità e sublimità intrinseche al capodoglio. Non lo considero un essere comune e basso [...]. Esso è massiccio e profondo. E io sono convinto che dalla testa di tutti gli esseri massicci e profondi come Platone, Giove, il Diavolo, Pirrone, Dante, e così via, si levi sempre un certo vapore semivisibile quando essi stanno pensando profondamente.” (cap. LXXXV, p. 336)

Se già in *Redburn*, Melville “alla maniera di Swift, paragona un cavallo a un Aristotele o a un Kant intento a risolvere il mistero esistenziale”¹⁰¹, arrivando a domandare: “che cos’è un cavallo se non un uomo poggiato su quattro zampe e

⁹⁹ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. Rorario, nota (C), p.155.

¹⁰⁰ *Ibidem*, nota (F), p.175.

¹⁰¹ P.De Logu, *Arte e morale*, Edizioni Di Stefano, Genova, 1961, pp.31-42.

“Sometimes I think there’s naught beyond.”

Overro: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

ricoperto di cuoio”, in *Moby Dick* i paragoni si fanno più intensi: “Penso che questa balena franca sia stata uno stoico; e il capodoglio un platonista che avrà seguito Spinoza nei suoi ultimi anni”¹⁰² (cap. LXXV, p. 305); e ancora un’altra espressione consimile al cap. LV (p. 246) “Un leviatano adulto e platonico”. Pare legittimo leggervi in controluce il folgorante passo in cui Bayle precisa che le differenze tra anima di uomo e di animale “sono soltanto accidentali e non un segno di distinzione specifica tra soggetti. Aristotele e Cicerone, all’età di un anno, non avevano pensieri più sublimi di un cane [...]; è un fatto puramente accidentale che essi abbiano superato gli animali”¹⁰³. Ragion per cui “umana o animale, la misteriosa fronte è come quel gran sigillo aureo apposto dagli imperatori tedeschi ai loro decreti. Significa: “Dio: fatto oggi di mio pugno” (cap. LXXIX, p. 313). Un Dio di cui anche l’animale bruto pare in qualche modo consapevole. Troviamo infatti nel testo di Melville tutta una serie di curiosi raffronti, fatti a più riprese tra balena e elefante che non ci sembrano casuali: “A che cosa dovrò dunque assomigliare il capodoglio per la fragranza, considerando la sua mole? Non dovrò assomigliarlo a quel famoso elefante dalle zanne ingioiellate, e fragrante di mirra, che fu portato fuori da una città indiana per rendere onore ad Alessandro Magno?” (cap. XCII, p. 368); “La vista della lancia in frantumi pareva renderlo [si parla qui di Moby Dick] pazzo, come il sangue d’uva e di more gettato davanti agli elefanti d’Antioco nel libro dei Maccabei” (cap. CXXXIII, p. 481).

Essi sembrano convergere in “quello strano spettacolo che si osserva in tutti i capodogli morenti, il volgere della testa verso il sole nello spirare”: “Volta e rivolta la fronte al sole, con tanta lentezza ma con tanta costanza, per rendergli omaggio e invocarlo con gli ultimi movimenti dell’agonia. Anche lui adora il fuoco, lui il più fedele, il più grande e nobile vassallo del sole!” (cap. CXVI, p. 437). Una descrizione che vuol forse rimandare direttamente al costume di quegli elefanti descritti da Plinio, e citati nel *Dizionario*: loro - oltre a comprendere la lingua del paese in cui abitano, ubbidire ai comandi e possedere la facoltà della memoria, provare il piacere dell’amore e della gloria - addirittura “hanno un sentimento religioso verso gli astri, venerando il sole e la luna”¹⁰⁴. Un sentimento del sacro che, a dispetto del parere del Socrate senofontico e del Lattanzio di *De ira Dei* sopra citati, accomuna esseri umani e animali: “Nessuno di noi due sa dove si trovino le cose senza nome, ma per me come per il puledro, in qualche posto quelle cose debbono esistere” (cap. XLII, p. 183). Si manifesta così il presupposto per

¹⁰² G.Baldini, *Moby Dick o le ambiguità*, Riccardo Ricciardi Ed., Napoli, 1951: “Così seguendo Spinoza nell’eliminare l’illusione del finito, il capodoglio nella sua stasi contemplativa è giunto a vedere l’universo *sub specie aeternitatis*”.

¹⁰³ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Rorario*, nota (E), p.171

¹⁰⁴ *Ibidem*, art. *Rorario*, nota (D), p.163.

una sorta di religione naturale che, in Melville, assume l'aspetto di quella che, riprendendo un'espressione gadameriana, può essere denominata una "metafisica panteistica dell'individualità". Un panteismo che, nella sua veste spinozistica, Bayle fortemente contrastava tramite le armi della speculazione filosofica, e che Melville invece recupera in virtù di una sorta di sentimento pre-razionale¹⁰⁵. Ne è manifestazione il raptus sovrasensibile che coglie Ismaele mentre è alle prese con la diluizione dell'olio estratto dalla testa dello spermaceti. In questa esperienza Ismaele vive quel che Jossua definisce "un istante di pace totale e di fiducia totale": "percepisce l'armonia (*unisson*) universale. Saggezza e rassegnazione di Ismaele, diventato ormai uno scettico, lo portano a rifiutare la ricerca (*quête*) del sapere e gli evitano così le sofferenze proprie di Ahab"¹⁰⁶. Ismaele infatti si abbandona a una sospensione estatica, durante la quale si può ben dire che gli si squadernino innanzi le plotiniane praterie dell'essere:

"per un tratto vissi come in una prateria muschiata, dimenticai tutto del nostro terribile giuramento [di inseguire Moby Dick], me ne lavai le mani e il cuore in quello sperma ineffabile [...]. Bagnandomi in quel bagno, mi sentivo divinamente libero da ogni desiderio di male, da ogni petulanza o malizia di qualsiasi sorta [...]. Perché [...] mi sono reso conto che in ogni caso, alla fine, l'uomo deve abbassare o per lo meno trasferire la sua idea della felicità che si può raggiungere non collocandola in qualche zona dell'intelletto o della fantasia ma nella moglie, nel cuore, nel letto, nella tavola, nella sella, nel focolare, nel proprio paese; ora che ho capito tutto questo sono pronto a spremere la tinozza in eterno. Nelle mie pensose visioni notturne ho visto file di angeli in paradiso, ciascuno con le mani in una giara di spermaceti".

In una lettera a Hawthorne, datata giugno 1851, Melville scrive in un *nota bene*: "In questo sentimento del "tutto", però, c'è del vero. Devi averlo spesso provato, disteso sull'erba in un caldo giorno d'estate. Le gambe sembrano mettere radici in terra. I capelli sul capo danno l'impressione di foglie. Questo è il sentimento del *tutto*"¹⁰⁷. Dà così ragione all'esortazione di Goethe: "Vivi nel tutto",

¹⁰⁵ Anche edotto su questo dalle particolareggiate disamine, circa le differenti dottrine panteistiche, del *Dizionario*: nell'articolo su Spinoza soprattutto, ma anche in quello su Senofane, ad esempio.

¹⁰⁶ J.P.Jossua, *Pierre Bayle ou l'Obsession du Mal*, Aubier Montaigne, Paris, 1977.

¹⁰⁷ P.De Logu, *Arte e morale*, Edizioni Di Stefano, Genova, 1961, pp. 31-42: "La pagina di Melville si sostanzia dell'elemento divino che pervade e anima le cose e gli esseri del creato, secondo la concezione panteistica, sì che, ora, di fronte alla distesa sconfinata e maestosa dell'oceano, che egli ritrae con la plasticità suggestiva di un poeta romantico, ma che è già

“*Sometimes I think there’s naught beyond.*”

Overro: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

cui fa cenno nella stessa lettera¹⁰⁸ (e, insieme, ridando lustro a quanto recita la massima 807 dello stesso: “Noi siamo nell’investigare la natura panteisti, nel poetare politeisti e in morale monoteisti”¹⁰⁹). “L’io diventa parte della coalescenza cosmica”, per dirla con Nori.

Su questo punto ancor più chiarificatrice è l’epistola che Melville invia allo scrittore di Salem nel novembre 1851, nella quale accenna ad “uno strano sentimento – non è fatto né di speranza né di disperazione. Di appagamento – ecco; e irresponsabilità, ma senza inclinazioni licenziose. Parlo ora del mio più profondo senso dell’essere, non d’un sentimento occasionale”, che non può che rifrangersi in una naturale spinta alla fratellanza (“*infinite fraternity of feeling*”, la chiama, sempre in quella lettera) o a una solidarietà universale (“*ineffabile socialities*”)¹¹⁰. Per tornare a questo punto al brano sopra riportato, vi si legge:

“spremetti quell’olio finché mi prese una strana sorta di insania, e mi trovai senza volerlo a spremere in esso le mani dei compagni, scambiandole per i globuli gentili. Un così abbondante, affettuoso, amichevole e amoroso sentimento creava quell’occupazione, che alla fine io stringevo di continuo le loro mani e li fissavo negli occhi con uno sguardo tenero, quasi a dire: Oh miei diletta simili, perché continuare a nutrire rancori sociali o a sentire il più lieve malumore o invidia? Su, stringiamoci le mani tutti in giro, anzi spremiamoci l’uno nell’altro, spremiamoci universalmente nel latte stesso e nello spermaceo della bontà” (cap. XCIV, p. 373).

Si tratta della lieta accettazione del *Mitsein*, o *Mitdasein*, quindi, attraverso un ecumenismo naturale che Melville sembra abbracciare pienamente quando recupera il significato etimologico di “Chiesa Cattolica”, nella sua componente aggettivale, come “la grande e sempiterna prima congrega di tutto questo mondo di Dio. Ad essa apparteniamo tutti, anche se qualcuno di noi coltiva qualche ghiribizzo che però non tocca affatto la fede generale. E in questa ultima ci diamo tutti la mano” (cap. XVIII, p. 92). Una “chiesa” ben lungi da quella confessionale testimoniata dai quacqueri proprietari della baleniera: “alcuni di questi quacqueri

simbolo del mistero dell’universo, si sente rapito, trasportato in un mondo irreal e arcano, in una dimensione fuori dal tempo e dallo spazio”.

¹⁰⁸ H.Melville, *Opere Scelte*, Mondadori, Milano,1972, p.1145.

¹⁰⁹ J.W.Goethe, *Massime e riflessioni*, BUR, Milano, 2002, p.158.

¹¹⁰ Che è poi quell’esperienza cosmica della simpatia”, come intesa da Nori, ossia la “capacità di provare una corrispondenza sentimentale fra individui”: un’identificazione simpatetica [...] sia come proiezione dell’io nell’altro [...], sia come introiezione dell’altro nell’io”.

sono i più sanguinari di tutti i marinai e cacciatori di balene. Sono quacqueri da combattimento. Sono quacqueri a oltranza”.

“Non ho niente da dire contro la religione di nessuno, qualunque sia, fintanto che questa persona non si metta ad ammazzare e insultare nessun altro perché quest’altro individuo non ci crede pure lui. Ma quando la religione di un uomo diviene pazzia autentica, quando si trasforma in vera e propria tortura, e insomma rende questa terra nostra una scomodissima locanda, allora mi pare proprio il momento di pigliare a parte quell’individuo e farsi una piccola discussione” (cap. XVII, p. 89).

È ciò che afferma Melville, per bocca di Ismaele, riguardo alle religioni positive, appalesando così quanto appreso dalle numerose lezioni sullo spirito di tolleranza impartitegli da Bayle. “La religione di un uomo è una cosa, e questo mondo pratico un’altra. Il mondo paga dividendi”. (cap. XVI, p. 80); “Questo mondo è una mutua, una società per azioni”. E a volte proprio ai “cannibali tocca aiutare questi cristiani” (cap. XIII, p. 68), commenta sommessamente Queequeg¹¹¹, perché “nella maggior parte dei casi l’uomo, in un modo o nell’altro, ha un legaccio siamese con una pluralità di altri mortali” (cap. LXXII, p. 292)¹¹². Anche se non lo abbandona la consapevolezza, già bayliana, che l’uomo è doppio in se stesso e capita quindi che lo spontaneo slancio simpatetico verso gli altri confligga con forti resistenze egotistiche: “l’uomo ama il suo simile ma è anche un animale che fa denaro, e questa propensione interferisce troppo spesso con la sua capacità di amare” (cap. XCIII, p. 371).

“Ho l’impressione che la Divinità sia frantumata come il pane della Cena, e che noi ne siamo i pezzi. Di qui quest’infinita fratellanza di sentimenti”¹¹³, aggiunge

¹¹¹ G.Cambon, *La lotta con Proteo*, Bompiani, Milano,1963: “Queequeg è l’umanità amabile di un selvaggio che l’Occidente non ha ancora contaminato, contro il demoniaco Fedallah, la vendetta dell’Oriente sull’Occidente aggressore”.

¹¹² A proposito di questo capitolo, *The Monkey Rope*, in cui Ismaele e Queequeg si trovano legati ai due capi di una stessa gomina, vedi G.Baldini, *Moby Dick o le ambiguità*, Riccardo Ricciardi Ed., Napoli, 1951: “Se il povero Queequeg fosse affondato [...] Ishmael avrebbe dovuto lasciarsi trascinare nel suo solco. [...] La sua individualità sembra fusa in una società a due, e sembra che il suo libero arbitrio abbia ricevuto un colpo mortale, e che l’errore e la sfortuna di un altro avrebbero potuto trascinare la sua innocenza nella sciagura. [...] La prima reazione di Ishmael è di pensare che sia intervenuto un’interregno nella provvidenza” e che questa abbia “sanzionato una grossolana ingiustizia” ma poi, meditando dell’altro, Ishmael si accorge che la sua è la precisa situazione di ogni mortale che respiri, e il significato di quel suo “matrimonio” gli pare evidente una volta di più”.

¹¹³ H. Melville, *Opere Scelte*, Mondadori, Milano,1972, p.1147.

“Sometimes I think there’s naught beyond.”

Overvo: *Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville*

Melville, in un passaggio¹¹⁴ della lettera a Hawthorne. Per la verità, sembra di potervi rileggere la traccia lasciata in lui dalla lettura, nel *Dizionario*, delle parole di Almarico (“che aveva insegnato che tutte le cose sono Dio e un solo essere”): “Tutte le cose sono Dio, Dio è tutte le cose. Creatore e creatura sono la stessa cosa. Le idee creano e sono create; [...] tutte le cose sono destinate a ritornare a Lui, affinché insieme riposino immutabilmente in Dio, permanendo come un unico e immutabile individuo”¹¹⁵. Melville appunto si riconosce come un frammento, per dir così, “transustanziato” di questa deità, che finalmente torna a disvelare la sua “personalità” benigna. Sarebbe quindi illogico tentare di ingraziarsela, per il fatto che, come nota Arnobio, per loro stessa natura “gli déi buoni non possono fare il male, anche se non sono stati onorati in nessun modo”¹¹⁶.

Giunti alla fine di questo percorso, ecco dunque riaffacciarsi, per nulla chiarito, lo stesso problema da cui ci si è mossi: qual è la vera natura di Dio? In altre parole, quale scegliere, nella lista completa delle teorie di metafisica speciale che ancora Arnobio fornisce, nell’*Adversus gentes*¹¹⁷? Questa lista risulta, a ben vedere, come una serie di contraddizioni insanabili e forse destinate, per ragioni costitutive dell’indagine umana, a mantenersi tali. Per restare in tema, dare un chiarimento ultimativo a tali quesiti sembra ancora più complicato che fermare la balena mettendole il proverbiale sale sulla coda. Perché “la ragione umana è troppo debole per una simile impresa; essa è un principio di distruzione e non di edificazione; essa è adatta soltanto a sollevare dubbi e a volgersi a destra e a sinistra per prolungare all’infinito una disputa”¹¹⁸, come sosteneva, dando sfogo a

¹¹⁴ Passaggio che Nori così esplicita: “L’individuo può identificarsi con un altro individuo, o con gli essenti del mondo, poiché ogni individuo e ogni essente sono manifestazioni particolari della stessa vita universale. E a quella vita universale – il tutto, il cosmo, Dio, la superanima, l’infinito, la mente universale, lo spirito assoluto, la totalità storica, o tutti gli altri sinonimi mitologici, religiosi, o secolari che i romantici formulavano – l’individuo può accedere, o meglio tornare, perché da quella vita, in definitiva, proviene”. G.Nori, *Il seme delle piramidi, L’evoluzione artistica e intellettuale di Herman Melville*, Andrea Livi Editore, Ascoli, 1995, pp. 40-47.

¹¹⁵ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Spinoza*, nota (A), p.366

¹¹⁶ *Ibidem*, art. *Pauliciani*, nota (G), pp.69-70.

¹¹⁷ P.Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999, art. *Spinoza*, nota (X), p.435: “Alcuni negano l’esistenza degli dèi, altri dicono di dubitare se esistano in qualche luogo, altri ancora affermano che gli dèi esistono, ma che non si interessano delle cose che riguardano i mortali; per altri invece se ne interessano e dirigono le cose terrene. Stando dunque così le cose e non potendo essere altrimenti che fra tutte queste opinioni una sola sia quella vera, tutti entrano in lizza portando le loro argomentazioni, nessuna delle quali manca di qualche probabilità, sia quando asseriscono le proprie ragioni sia quando contrastano con le altrui opinioni”.

¹¹⁸ *Ibidem*, art. *Manichei*, nota (D), p.23.

tutto il suo temperamento scettico, lo stesso Bayle (ancora sprovvisto di quella fiducia nelle possibilità d'una *pars construens* che verrà poi recata dall'ottimismo illuminista).

Come nota sempre Bell, riferendosi contemporaneamente a Bayle e a Melville, “*a final knowledge can be reached only intuitively*”¹¹⁹, una conoscenza ultimativa può essere raggiunta solo intuitivamente (così rimanendo, per forza di cose, perlopiù incomunicabile), “perché tutti hanno dubbi, molti negano, ma dubitando o negando sono pochi quelli che assieme hanno intuizioni. Dubbi su tutte le cose terrene, e intuizioni di qualche cosa divina; questa combinazione non produce né un credente né un miscredente, ma un uomo che considera il credere e il non credere con occhio uguale”¹²⁰.

Bibliografia

- P. Bayle, *Dizionario storico-critico*, Editori Laterza, Bari, 1999.
 H. Melville, *Moby Dick*, a cura di Nemi D'Agostino, Garzanti, Milano, 1992.
 H. Melville, *Opere Scelte*, Mondadori, Milano, 1972.
 M. Bell, “Pierre Bayle and Moby Dick”, *PMLA (Publications of the Modern Language Association of America)*, New York, Sept. 1951.
 J.P. Jossua, *Pierre Bayle ou l'Obsession du Mal*, Aubier Montaigne, Paris, 1977.
 F.O. Matthiessen, *American Renaissance*, Oxford U.P., London, 1941.
 P. De Logu, *Arte e morale*, Edizioni Di Stefano, Genova, 1961.
 R.H. Popkin, *History of Scepticism*, California U.P., Berkeley, 1979.
 G. Baldini, *Moby Dick o le ambiguità*, Riccardo Ricciardi Edizioni, Napoli, 1951.
 T.W. Herbert Jr., “Calvinism and Cosmic Evil in *Moby Dick*”, *PMLA*, New York, Oct. 1969.
 G. Stewart, “The Two Moby-Dicks”, *AL (American Literature)*, Duke University Press, No. 4, Jan. 1954.
 E. Honig, *Dark Conceit. The Making of Allegory*, Oxford University Press, New York, 1966.
 J.J. Mayoux, *Melville par lui-même*, Editions du seuil, Paris, 1959.
 G. Cambon, “La caccia ermeneutica a Moby Dick”, *SA (Studi Americani)*, Sett. 1964.
 G. Cambon, *La lotta con Proteo*, Bompiani, Milano, 1963.
 A. Lombardo, *La ricerca del vero*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1961.

¹¹⁹ M. Bell, “Pierre Bayle and Moby Dick”, *Publications of the Modern Language Association of America (PMLA)*, New York, Sept. 1951, pp. 626-648

¹²⁰ H. Melville, *Moby Dick*, Garzanti, Milano, 1992, cap. LXXXV, p. 337

“Sometimes I think there’s naught beyond.”

Overvo: Le influenze del Dizionario Storico-Critico di Pierre Bayle sul Moby Dick di Melville

T. Vargish, “Gnostic Mythos in Moby Dick”, *PMLA*, New York, No. 3, June 1966.

P. Brodtkorb, “Ishmael’s White World: A Phenomenological Reading of *Moby Dick*”, *American Studies*, Yale University Press, New Haven, No. 9, 1965.

G. Nori, *Il seme delle piramidi, L’evoluzione artistica e intellettuale di Herman Melville*, Andrea Livi Editore, Ascoli, 1995.